

Il n. 58 di Cercasi un Fine sul tema del sindacato, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito.

1. meditando di Augusto Bisegna
2. ricordando di Raffaele Bonanni
3. meditando di Franco Ferrara
4. meditando di Gaetano Grasso
5. poetando di Louis Aragon
6. meditando di Franco Natuzzi
7. meditando di Michele Friuli
8. meditando di Carlo Antonio Resta
9. meditando di Annalisa Caputo
10. meditando di Pino Greco
11. in terra altrui di Gary J. Dellapa
12. in terra altrui di David Campanale
13. meditando di Pierre Carniti

1. meditando di Augusto Bisegna: il valore del lavoro

“Il capitale non ha regole, non rispetta niente e nessuno, neanche se stesso, e continuerà a divorare se stesso, il mondo e la natura”. Possono essere contestate a Marx tante previsioni sbagliate ma diceva anche, giustamente, che tutto è economia. E se tutto è economia, il lavoro lo è ancor di più.

Una delle astuzie della società attuale – scrive Goffredo Lofi – è aver convinto i poveri ad amare i ricchi, a idolatrare la ricchezza e la volgarità.

La sintesi di Lofi rispetto al cambiamento della nostra società fa da specchio al cambiamento antropologico che nel corso degli anni ha assunto la “società salariata”. Un cambiamento profondo del senso di appartenenza ad un gruppo sociale (classe, ceto, professione etc.) che in passato costituiva un elemento di forte condivisione, identità e solidarietà, un comune destino intorno al quale unirsi per migliorare le proprie condizioni.

Oggi, tutto ciò è sostituito da una pluralità d’identità deboli, che progressivamente logora la capacità di aggregazione e mobilitazione del sindacato, con pesanti conseguenze sulla sua capacità di rappresentanza.

Quindi mi sembra arduo non prendere atto del fatto che “il potere negoziale” e l’efficacia delle politiche sindacali risulta depotenziato nella maggior parte dei paesi occidentali, mentre nei paesi in “via di sviluppo”, sebbene tra grosse difficoltà, si assiste a segnali incoraggianti di rivendicazione strutturata.

Il sintomo più evidente di questa crisi è fornito dalle dinamiche redistributive; gli ultimi decenni hanno visto in quasi tutti i Paesi occidentali diminuire il valore del lavoro e la quota di reddito destinata ad esso mentre, parallelamente, continua ad aumentare la parte destinata al profitto e alla rendita.

Con il lavoro che vale sempre di meno, e la capacità del capitale di essere globale e quindi di muoversi e spostarsi lì dove il lavoro costa sempre meno, (con tutto ciò che esso comporta in termini di riduzione delle tutele, delle regole etc.) viene di fatto depotenziata la capacità di negoziazione che vedeva nel “valore” del lavoro l’elemento cardine e il potere contrattuale.

Nell’antichità fu San Benedetto con la sua regola “*ora et labora*” a dare “valore” al lavoro al punto da farne il viatico per elevarsi e conquistare un posto nell’aldilà; ma da quando tra lavoro e potere si è creato un collegamento, con crescita del ruolo delle classi borghesi e poi operaie, il lavoro ha

rappresentato la leva per lo sviluppo e la costruzione della moderna società democratica di cui la nostra Costituzione Repubblicana all'articolo 1 ne celebra il valore fondativo.

Oggi, dunque tale "valore" è minato nelle fondamenta e la politica che dovrebbe occuparsi degli interessi collettivi, ma che, di fatto, come il sindacato subisce le scelte dell'economia globalizzata, non è in grado di dare risposte.

Le istituzioni continuano ad agire su scala ridotta (nazionale, locale, regionale) con una velocità di reazione molto inferiore rispetto al "capitale", e si trovano sempre più spesso a ripiegare verso gli interessi del "particolare" e soprattutto della rendita.

Questo a diverse latitudini determina, di fatto, una crisi della democrazia i cui sintomi principali di malessere sono disoccupazione, perdita del potere d'acquisto, precarietà, crisi economiche, riduzione dei diritti, povertà.

Così democrazia e lavoro si intrecciano e la missione del lavoro come fondamento democratico difetta nel darle la forza necessaria per essere una "buona" democrazia, capace di mediare gli interessi del mercato e della proprietà e gli interessi collettivi: contro il reale antagonista del lavoro che è la rendita.

La rendita sfrenata, antitesi del capitalismo e del lavoro, è il risultato dei profitti elevatissimi delle imprese quando non sono basati sull'innovazione ma sull'evasione fiscale, sullo sfruttamento del lavoro nero o sottopagato, sui monopoli naturali. Sono rendita malata i percorsi privilegiati di alcune imprese rispetto ad altre, i patrimoni non tassati o sotto tassati, e la spesa pubblica insufficiente. Sono rendite il radicamento territoriale della malavita organizzata. In buona sostanza la rendita prospera dove la democrazia annaspa a far rispettare le proprie regole.

Scrivono Marco Panara: "la rendita può essere usata come un termometro della qualità della democrazia: maggiore è la rendita peggiore è la qualità della democrazia".

E il risultato di tutto questo è un vero e proprio "assedio sociale" che il lavoro e con esso il sindacato e i lavoratori subiscono. Quali prospettive, quale forza si possono mettere in circolazione per continuare a difendere il lavoro, la sua dignità, le sue regole? Come mettere a riparo o quantomeno limitare le logiche individualistiche e concorrenziali che hanno messo i lavoratori uno contro l'altro? Contratti precari contro contratti a tempo indeterminato, entrambi contro i lavoratori immigrati, lavoratori di una nazione contro i lavoratori di un'altra, lavoratori inglesi contro lavoratori italiani, tedeschi, serbi o polacchi, francesi etc., lavoratori europei contro lavoratori cinesi o indiani in una spirale senza fine di cui beneficia solo la rendita?

Difficile dare una risposta a questi interrogativi, la crisi economico/finanziaria/occupazionale ha mostrato la fragilità di un sistema, che richiama alle considerazioni iniziali del nostro discorso: "...il capitale è anarchico e non rispetta niente e nessuno, neanche se stesso."

Ciò deve quindi indurci a trovare le soluzioni in strumenti che limitino gli effetti degenerativi della rendita e ridiano valore al lavoro. Tutto ciò può essere fatto solo attraverso la redistribuzione della ricchezza e dei profitti che da essa derivano attraverso un sistema di regole e tassazione internazionale, specie sulle operazioni finanziarie, e un sistema che limiti maggiormente le tasse sul lavoro e aumenti invece la tassa sulla rendita.

La proposta di tassare le transazioni finanziarie, prima tra tutte la famosa *Tobin tax*, ripresa nella proposta *zero zero cinque* della Cisl e altre associazioni, può essere una buona base di partenza, per limitare di molto gli effetti nefasti della rendita e della cinica concorrenza internazionale ridando all'economia reale il potere e la concretezza delle scelte in politica economica.

In quest'ottica, lo sforzo è quindi quello di trovare forza e concretezza della propria azione attraverso un lavoro di cooperazione internazionale tra politica e sindacato.

In questa direzione si è mossa l'euro-manifestazione del 29 settembre 2010 per il lavoro, convinti della necessità di muoversi secondo dimensioni e scale d'intervento diverse da quelle del passato.

La convinzione è che politiche redistributive e nuovi modelli di contrattazione per essere efficaci debbano andare oltre la dimensione dei singoli Stati.

Secondo questa prospettiva noi europei dovremmo ridare speranza al sogno di una Patria di nome Europa, dobbiamo sforzarci di guardare ad essa come "l'alternativa possibile".

Un'alternativa nella quale i giovani e le future generazioni siano capaci di rielaborare il meglio di ogni singola esperienza locale facendone patrimonio diffuso all'interno di un contenitore più ampio che trovi nell'Europa il naturale luogo di elaborazione e sintesi.

In una nuova dimensione dove il lavoro venga rimesso al centro dell'azione politica – tornare a riconoscere il valore sociale del lavoro è la prima missione di cui dovremmo farci interpreti,

ricostruire il suo valore economico è il progetto più moderno di cui possiamo dotarci, "combattere a difesa della lavoro è necessario per il popolo proprio come la difesa delle mura".

[coordinatore nazionale Fim Cisl giovani, Capistrello, L'Aquila]

2. ricordando di Raffaele Bonanni

ho conosciuto Pino Virgilio tanti anni fa, quando da giovanissimo dirigente della FILCA, divenne uno dei miei più stretti collaboratori. Era una persona di vitalità ed entusiasmo eccezionali. Una vera forza della natura. Ma soprattutto era un sindacalista colto, preparato, sia sul piano contrattuale sia su quello strettamente giuridico. Sapeva costruire, prima con la ricerca e poi con la formazione, le motivazioni necessarie per perseguire collettivamente obiettivi sindacali. La mia amicizia con Pino non si è costruita semplicemente lavorando fianco a fianco ma progettando insieme il lavoro. Non c'erano limiti temporali: di notte, di domenica, nelle lunghe passeggiate tra i boschi, ovunque si potesse discutere e fare ricerca. Se n'è andata una delle persone che più hanno dato il segno di come si potesse essere amici davvero nell'impegno sindacale. Per questo Pino mancherà a tutti. Mi mancherà molto. Era uomo di profonda e convinta religiosità: la sua forza è stata l'affidamento totale alla volontà del Signore. È una perdita grande per la CISL e in particolare per la FILCA, dove tanti giovani troveranno negli insegnamenti di Pino una straordinaria e feconda lezione di sindacalismo e di vita.

[segretario generale CISL, Roma]

3. meditando di Franco Ferrara: necessità e rischi

il sindacato nella società globale è necessario. La sua necessità corre rischi elevati. La sua pesantezza organizzativa lo classifica tra le istituzioni che si sono autodeterminate e autoconstruite. Tra le forme sindacali destinate al cestino dei rifiuti, possiamo indicare quelle corporative rappresentanti del singolo individuo, prima diffuse nel Pubblico Impiego, oggi auspicate dalle Aziende. Le grandi organizzazioni che agiscono a livello nazionale e mondiale, corrono i rischi dell'irrilevanza politica e quindi diventano fragili di fronte alle sfide della globalizzazione. Il sindacato che ho conosciuto e vissuto appartiene a una fase storica che ha coinciso con il dopoguerra, contrassegnata dalla scissione e divisione del sindacato. Unito per vincere il fascismo, diviso dalle ragioni della guerra fredda per ricostruire il Paese. Negli anni '70 si avvertì con lucidità il rischio derivante dalla divisione ideologica, che separava anche gli animi. La spaccatura tra le organizzazioni non coincideva con quella tra i lavoratori. Concepita dai vertici della politica e sostenuta dalle stesse istituzioni e dalle aziende, favoriva la stagnazione politica ma non quella economica. La mia generazione avvertì che l'anticomunismo non permetteva alcun avanzamento sociale, dall'altro registrò il fallimento del comunismo come risposta ai bisogni di giustizia. La combinazione di giustizia e libertà è stata il sogno delle democrazie occidentali. Il lavoro diventò lo strumento che oltre a conferire dignità alla persona fu anche mezzo di riscatto civile. La coscienza delle proprie capacità favorì l'affermazione di una diffusa consapevolezza che il lavoro rappresentava il riscatto e fonte conoscitiva della stessa persona. Diventare rappresentante dei lavoratori era il riconoscimento che attraverso il lavoro avveniva l'ascesa sociale del singolo e del gruppo con il quale si lavorava. Le grandi organizzazioni dovevano avere dirigenti responsabili, competenti e pedagoghi per sviluppare la contrattazione nazionale e rappresentare chi lavorava. Rappresentare chi lavorava non era privilegio di una élite o di avanguardie ma un servizio che richiedeva notevoli capacità e conoscenze. Il dirigente sindacale era portatore di un sapere autonomo, elaborato con chi doveva fare i conti con i turni, le tecnologie, l'economia, il futuro dei figli, l'organizzazione del lavoro in azienda, la vita di quartiere ove si viveva. Il dirigente sindacale degli anni '70 divenne promotore di unità e non costruttore di muri. Il 1989 rivelò la fragilità delle

organizzazioni costruite su basi ideologiche, la fine dell'Unione sovietica prima e della Federazione jugoslava dopo richiedevano organizzazioni protagoniste di una nuova storia sia nazionale che globale. L'unità indispensabile non era e non è più quella dell'azione comune, ma richiede nuove organizzazioni e tipologie di rappresentanza. Il sindacato, a differenza dei partiti, non si è dissolto, sia perché sostenuto direttamente dai lavoratori sia perché ha salvaguardato la sua etica. I livelli sindacali internazionali si sono mostrati deboli di fronte all'avanzare della competizione globale. Le organizzazioni si sono chiuse nel proprio orto nazionale, favorendo il ritorno di pratiche contrattuali centrate sull'individuo e sulla singola azienda. Con la crisi globale del 2008 il sindacato si è trovato ai margini delle scelte della politica, mentre nel 1979 era stato determinante nelle decisioni politiche di carattere nazionale e internazionale. La sconfitta del terrorismo ha visto il sindacato impegnato unitariamente, a differenza della lotta alla mafia in cui le organizzazioni si sono impegnate ciascuno a proprio modo. Attualmente l'unità sindacale è una necessità non più rinviabile, la globalizzazione mostra la sua nuova potenza a tutti i livelli, gli accordi separati favoriscono soltanto la disgregazione o meglio aumentano la liquidità sociale, per dirla con Bauman. La globalizzazione totale è pervasiva, richiede organizzazioni sindacali capaci di limitare i danni ma anche di proporre nuove forme di economia. Il lavoro frammentato non è più fondativo di identità. Costruire il senso organizzativo del sindacato richiede un suo grado di autonomia ancora più elevato rispetto a quello realizzato nel secondo dopoguerra. Se il sindacato assumerà i rischi della globalizzazione, potrà dimostrare di essere rappresentativo delle realtà lavorative indipendentemente dal luogo-Paese. L'innovazione tecnologica, volto prevalente della globalizzazione, ha sempre rappresentato un grande problema. Le tecnologie hanno suscitato paure ma anche speranze, comunque rappresentano per il sindacato una sfida da affrontare. Il passaggio dalla fabbrica fordista al laboratorio delle staminali, passando dal portatile ai cellulari alle grandi reti, richiede un ripensamento organizzativo del sindacato e del suo ruolo. Quindi un forte impegno culturale per non soccombere alle logiche aziendali impegnate a riscuotere i benefici della delocalizzazione. I sindacati del Nord Europa hanno sperimentato diversi modelli: dall'individuazione del delegato che studia unitamente ai tecnici dell'azienda tutti gli effetti degli investimenti prima che questi vengano attivati, alla partecipazione aziendale, alla elaborazione di piani di sviluppo locale. Oggi tutti guardano ai sindacati tedeschi e francesi, pochi a quelli norvegesi. In Italia non abbiamo esperienze significative, salvo quella dei Patti Territoriali degli anni '90-'2000, che dimostrano come l'elaborazione sindacale abbia riportato risultati di rilievo nello spazio globale. Il processo di delocalizzazione è lasciato nelle mani dell'impresa. Rispetto ai sistemi complessi: Banche e welfare, il sindacato italiano non propone al Paese un governo pro-lavoro, ma accetta i vincoli offerti dal liberismo anarchico. Il famoso Protocollo del 23 luglio del 1993, tanto evocato, ha esaurito la sua funzione e richiede un grande ripensamento collettivo. Il dato oggettivo che ritorna durante la lunga crisi globale è come uscire dal gioco massacrante dei vincoli e dei tagli della spesa pubblica. Anche la vicenda FIAT ha rivelato la necessità di un sindacato unitario, capace di sviluppare impostazioni contrattuali che vedano protagonisti attivi i lavoratori. Il sindacato, in un momento di crisi della politica e dell'economia, non può abbandonare la sua storia di tutela e di salvaguardia di ciò che è stato consolidato, ma deve inventare modelli capaci di incidere sul complesso dei sistemi. La globalizzazione ha posto da tempo diverse sfide: l'immigrazione, lasciata nelle mani dei governi; le crisi ambientali per le quali non si riesce a trovare un livello decisionale (nazionale, europeo, mondiale); la crescita della povertà nelle società ricche; il ritorno di destre xenofobe. Al sindacato viene chiesto di riscrivere pagine di storia locale e globale, vale a dire una azione politica che dia significato agli sforzi di chi, nonostante i vincoli, reagisce allo sconquasso. Perché costringere i lavoratori a salire sui tetti? Il sindacato senza rinnegare la sua autonomia, è chiamato a farsi carico della domanda etica di giustizia che sale da tante parti e che la gogna mediatica offusca metodicamente, non farlo equivale a regredire

nell'insignificanza e nell'inutilità. Rimuovere un governo che con il suo liberismo spinto favorisce la disgregazione del Paese, con un leader che sovverte gli ordinamenti democratici, è indispensabile.

[presidente Centro Studi Erasmo, Gioia, Bari]

4. meditando di Gaetano Grasso: dalla Grande Fabbrica ad oggi

la mia percezione reale del concetto di sindacato risale ai tempi della prova di italiano agli esami di stato, più di trent'anni fa. In quel fatidico giorno, mentre il presidente della commissione leggeva la traccia che avrei scelto di svolgere, nella mia mente partì un flashback che mi diede l'impulso risolutore per affrontare brillantemente la prova.

La traccia era relativa alla storia del movimento operaio e quel titolo mi riportò ai primi anni settanta, quando ragazzino viaggiavo tra Bari e Torino per gli studi in collegio, in compagnia di tanti figli del sud che avevano trovato lavoro nella Grande Fabbrica. Mi ricordai delle valigie chiuse con lo spago, dell'assalto al treno per trovare un posto a sedere, entrando anche dai finestrini per arrivare prima, e di come era difficile arrivare al bagno dovendo evitare di calpestare quanti rimanevano in corridoio distesi per terra a cercare di dormire.

Tutto d'un tratto quei ricordi diedero fondo a tutte le pagine di storia che avevo faticosamente assimilato in quel caldo mese di giugno, illuminandole di una nuova e chiara luce.

La storia del movimento operaio diventava così il racconto del riscatto di una condizione umana, quella degli operai, costretti dalla rivoluzione industriale di fine ottocento ad una mutazione antropologica in base alla quale l'orologio della propria esistenza non era più regolato dai ritmi e dai bisogni naturali, ma dai meccanismi artificiali della catena di montaggio. E il sindacato diventava lo strumento di questo riscatto sociale e non solo, in quanto assumeva un ruolo da soggetto attivo delle moderne democrazie in cui il lavoro assurge a diritto fondamentale dell'uomo.

La democrazia, appunto, il sistema sociale in cui il cittadino è partecipe dei processi sociali ed economici, e il sindacato, come organismo di rappresentanza dei lavoratori, in grado di contribuire operativamente ai meccanismi partecipativi della stessa democrazia. Un binomio che avrebbe dovuto funzionalmente agire in maniera biunivoca nella direzione della crescita di una comunità nazionale attraverso dialettiche negoziali e allo stesso tempo costruttive, ma in realtà un binomio che i fatti della storia hanno visto invece rimanere spesso separato per l'incompiutezza dei sistemi democratici, troppo volte soggiogati alle logiche del potere di pochi rispetto all'interesse del popolo. Da qui l'accezione del sindacato come soggetto emblematico del contrasto sociale, organismo di lotta più che di partecipazione sociale, interlocutore forzato e scomodo per il mondo industriale e per il mondo politico, ma nonostante ciò protagonista di conquiste sociali che hanno reso possibile lo sviluppo delle società occidentali, emancipando concretamente la risorsa umana ad un ruolo centrale e attivo nei processi produttivi in coincidenza della trasformazione dell'economia dei settori primari (agricoltura, attività estrattive) in economia del secondario (industria).

Oggi, però, il sindacato vive con difficoltà un nuovo passaggio epocale di trasformazione delle strutture economiche del mondo occidentale e in Italia in maniera particolare, dove solo una grande fabbrica è rimasta a rappresentare un capitalismo industriale mai compiutamente realizzato, lasciando alle piccole e medie imprese il compito di trainare la competitività industriale del Paese.

È l'economia della conoscenza basata sulle tecnologie informatiche la nuova struttura che oggi regola i meccanismi di sviluppo industriale, con i servizi che sostituiscono la manifattura ormai quasi completamente automatizzata o decentrata in aree geografiche che consentono di ridurre i costi di investimento, a partire dal costo del lavoro.

Scompare così apparentemente la classe operaia, punto di riferimento del movimento sindacale, ma in realtà la trasformazione dell'economia investe anche il ruolo della risorsa umana che assume nuove competenze sicuramente più specialistiche e tecnicamente più avanzate anche nell'ambito della catena di montaggio. In realtà ciò che in Italia non cambia sono i processi produttivi che soprattutto nella grande fabbrica rimangono ancorati ai vecchi modelli industriali, pur avendo assorbito le trasformazioni tecnologiche dell'automazione. Il sindacato in generale stenta a comprendere questo mismatch, e se da un lato esso stesso per sopravvivere si trasforma in

società di servizi (CAAF, fondi di pensione integrativa) dall'altro, proprio nel suo ruolo istituzionale, perde potere contrattuale negoziando condizioni di lavoro sempre più riduttive delle conquiste sociali realizzate.

Il tutto in nome della salvezza di posti di lavoro avvolti nell'aura dell'incertezza della crisi mondiale, tanto più se offerti da una grande fabbrica che è in grado di investire solo su un prodotto vecchio di cento anni, il motore a scoppio, ormai poco competitivo rispetto alle gigantesche capacità produttive dei paesi asiatici nello stesso settore.

In realtà qualche eccezione a queste nuove (vecchie) relazioni industriali c'è, ed è storia di questi giorni, ma si fa presto ad isolarla e ad escluderla dai meccanismi di rappresentanza tacciandola di politicizzazione radicale, nell'incapacità generale, di un governo senza politica industriale e di un mondo produttivo ancora alle prese con la crisi globale, di guardare al futuro che proprio l'economia della conoscenza consente di delineare sempre più nitidamente, un futuro fatto di sistemi produttivi strettamente correlati alla ricerca scientifica ed alla sostenibilità ambientale, ambiti in cui in Italia certo non mancano le eccellenze.

In un'Europa che programma al 2020 il raggiungimento di obiettivi prioritari di inclusione sociale, escludere dal titolo di rappresentanza una forza sociale è del tutto antistorico oltre che, ovviamente, antidemocratico. Serve a tutti, invece, un sindacato capace di nuove visioni, nuove prospettive che, raccogliendo le istanze di un mondo del lavoro che cambia, porti al tavolo negoziale sollecitazioni costruttive verso l'innovazione dei processi produttivi, partendo però dall'inviolabilità dei diritti acquisiti, soprattutto a riconoscimento dei sacrifici di quei "figli del sud" che, lasciando la propria terra con le valigie legate con lo spago, hanno reso grande la "Grande Fabbrica".

[impiegato, iscritto FIOM, Cassano, Bari]

5. poetando di Louis Aragon

La forza

Noi abbiamo fatto il bene loro il male
Noi abbiamo impedito di schiacciare un cieco
Un giovane automobilista inesperto

Primo punto

Poi tendendo una mano anzitutto caritatevole
Abbiamo attraversato il boulevard Péreire
Con una mamma di poppanti carica

Secondo punto

Noi abbiamo salutato tutti i funerali
Noi abbiamo schiacciato con disprezzo e con gli insulti
Tutti i bellimbusti e gli altri mascalzoni

Terzo punto

Noi abbiamo prodigato nel nostro ingenuo ardore
Incoraggiamenti a tutti gli anziani buoni
Ai lavoratori ai bambini della scuola alle vedove

Quarto punto

Agli orfani agli impiegati della metropolitana
Ai lustrascarpe ai professionisti
Della parola ai piccoli telegrafisti

In breve

Come il bravo imperatore Traiano
Possiamo dire in questa bella sera luminosa
Che non abbiamo buttato via la giornata.

[poeta e scrittore francese, 1897–1982 Parigi]

6. meditando di Francesco Natuzzi: ricercando l'unità

gli ultimi dati ISTAT sullo stato occupazionale del nostro paese fotografano una situazione di grave preoccupazione ed incertezza. La disoccupazione all'8,7%, anche se di qualche punto inferiore alla media europea, evidenzia che c'è tuttora una emergenza che si chiama "lavoro" che va affrontata. Tale situazione si riflette con maggiore evidenza nel Mezzogiorno, dove si concentra oltre il 50% dei disoccupati (circa due milioni), di cui i giovani rappresentano oltre il 24,7% (con un massimo del 36,0 % per le donne): un ulteriore dato che conferma l'allargamento del divario tra Nord e Sud. C'è un fenomeno ormai diffuso: la rinuncia da parte di molti giovani a cercare un lavoro, con l'accentuarsi del rischio di una generazione che non guarda al futuro.

Il presidente della Repubblica, nel discorso di fine d'anno alla nazione, ha sottolineato, con parole forti, la necessità di mettere in campo una nuova stagione d'impegno, di mobilitazione di tutte le forze sane del paese, attraverso una ritrovata sinergia, perché ai giovani sia restituita fiducia e consapevolezza di un futuro anche per loro. Se la drammaticità di questo fenomeno, che può minare le basi della convivenza sociale e della stessa democrazia, non è esplosa in termini dirompenti, lo si deve ancora alla capacità della famiglia, che riesce ancora a produrre anticorpi e fa da ammortizzatore sociale. Tuttavia, anch'essa, facendosi carico dei figli disoccupati, degli anziani a basso reddito, sta entrando in una fase di crisi, come dimostrano i dati relativi ai consumi, e soprattutto quelli riferiti ai risparmi e all'indebitamento (-2,1% nei consumi, ritornati ai livelli di 12 anni fa).

La famiglia, se non aiutata con interventi sociali e soprattutto con una nuova politica fiscale, non potrà assolvere il ruolo di coesione, con il conseguente acuirsi di fenomeni di emarginazione e povertà già presenti tra fasce della popolazione anziana e giovanile.

Il lavoro, quindi, come leva dello sviluppo, come risposta ai fenomeni di emarginazione, degrado culturale e sociale. Per modificare questa situazione, aprire nuove prospettive certe, tutti i soggetti che svolgono il ruolo di classe dirigente devono ritrovare piena consapevolezza dell'acutezza della crisi, che s'inserisce in una economia globalizzata, con situazioni economiche e sociali diverse, con giovani diversi, costruendo risposte nel breve e lungo periodo. Non serve in questa fase continuare a rimpallarsi responsabilità, ma creare una base comune per risposte unitarie. C'è un impegno per tutti i soggetti, a partire dal Governo nazionale che deve accelerare le riforme necessarie, da quella fiscale a quella istituzionale, con il compimento del processo del Federalismo imperniato sull'unità del Paese e sulla solidarietà tra regioni forti e quelle deboli; una rinnovata lotta a tutti gli "sprechi", all'abbattimento dei costi della burocrazia della politica, delle istituzioni, e ai "privilegi" che mortificano i giovani e i più poveri.

Tra i soggetti che possono concorrere, unitamente al mondo della cultura, della Chiesa, dell'associazionismo in genere, il Sindacato può essere nuovamente il motore ed imprimere una accelerazione affinché si abbiano risposte certe alla domanda di lavoro che viene dai giovani. Oggi più che mai serve un Sindacato che, oltre che tutelare gli occupati con l'uso degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, sussidi di disoccupazione), si faccia realmente carico, con una struttura "assistenziale" e di servizi attenta e preparata, anche dei lavoratori precari, disoccupati, e dei giovani.

Negli anni '60 e '70, il Sindacato, con una capacità unitaria delle tre maggiori confederazioni, CGIL, CISL e UIL, ha saputo costruire risposte, mobilitazioni, imperniate sui temi dello sviluppo e del lavoro e sulle riforme; un momento di grande partecipazione che ha consentito l'allargamento del benessere e della dignità del lavoratore – in senso lato – nella società e sui posti di lavoro. La situazione odierna si presenta tuttavia molto diversa. Se permane intatta la mobilitazione unitaria sui grandi temi (lotta alle mafie, alla criminalità organizzata, difesa della democrazia, giustizia) il sindacato si divide, senza avere una lettura comune sulla crisi che investe il paese, sulla politica industriale, come dimostrano le recenti vicende della FIAT, da Termini Imerese a Pomigliano D'Arco e Torino. È un brutto segnale, soprattutto per i giovani. Credo che sarà utile ritornare a discutere, dopo la celebrazione del referendum sull'accordo con la FIAT, non sottoscritto dalla Fiom CGIL, – che sono certo troverà grande partecipazione da parte dei lavoratori – come si possa ricostruire una base solida unitaria, autonoma dai partiti del Governo (e – ovvio – dai "padroni"), che restituisca ai giovani soprattutto un sindacato come strumento insostituibile per le loro battaglie.

I giovani spesso si chiedono a che cosa serve il sindacato e se serve ancora, se la loro condizione di vita, di cittadini, sia sufficientemente tutelata. La risposta che mi sento di dare è che il sindacato, anche se attraversa un momento di crisi, come tutti i grandi soggetti associativi e di partecipazione, è utile e indispensabile. Con il sindacato il giovane può ritrovare il gusto della partecipazione, all'essere meno solo, a dare un contributo per la soluzione di tanti nodi che impediscono lo sviluppo e il lavoro. Ciò è possibile, come dimostra l'intesa raggiunta tra la giunta regionale pugliese guidata dal presidente Vendola e CGIL, CISL e UIL Puglia, per un piano da 340 milioni di euro che sarà in grado di generare in settori innovativi, tra cui l'ambiente, oltre 52 mila nuovi posti di lavoro. Ciò è risultato possibile grazie alla capacità del sindacato confederale pugliese di saper leggere la crisi, costruire piattaforme e rivendicazioni comuni ed acquisire risultati nel pieno rispetto dei ruoli autonomi tra ente regione e sindacato. Sicuramente questo risultato potrà dare un contributo alle Confederazioni nazionali per ritrovare la strada dell'unità in piena autonomia.

[pensionato, sindacalista CGIL, Cassano, Bari]

7. meditando di Michele Friuli: la dignità delle persone

molti lavoratori si sono sentiti dileggiati e offesi dalla propaganda anti-assenteisti e anti-fannulloni condotte da svariate forze politiche. Le parole, quando toccano la dignità delle persone, pesano come pietre, ed è fin troppo facile sospettare che in una fase di grave difficoltà sociale qualcuno abbia voluto individuare un nemico di comodo su cui scaricare il disagio e il risentimento dei cittadini per le inadeguate prestazioni dell'Amministrazione pubblica. Di più: molte delle disposizioni legislative adottate nel pieno di questa offensiva mediatica siano ingiuste, inefficaci, contraddittorie. Sbaglieremmo, però, a negare il fondo di verità su cui si è poggiata l'offensiva, e che spiega, al tempo stesso, il consenso in ampi strati dell'opinione pubblica e la debolezza delle reazioni delle parti offese. Le evidenti defaillance dei servizi pubblici, il cattivo funzionamento della macchina amministrativa, la scarsa qualità dei servizi resi ai cittadini, sono un dato di fatto, un'amara realtà. Su queste disfunzioni hanno goduto di buona stampa quei personaggi politici, o in predicato di entrare in politica, per lanciare il loro grido di guerra contro i fannulloni, i nullafacenti, rei di essere assenteisti, di percepire alte retribuzioni, illicenziabili. Queste leggende metropolitane sono un falso d'autore: la Cgia di Mestre rilevava che le assenze per malattia nel lavoro pubblico è undici giorni l'anno, l'Inps rilevava che per il lavoro privato era di 9,5 giorni l'anno, non tenendo conto dei primi tre giorni di assenza in quanto non pagati dall'Inps. I dati Ocse dicono che le retribuzioni della pubblica Amministrazione sono di sedici punti sotto la media Ue: quattro mila euro l'anno. Calcolando che i contratti di lavoro hanno subito un congelamento dal 2011 al 2013 (utilizzando i dati della Ragioneria dello Stato) ci saranno 6,5 miliardi di euro in meno per 3,3 milioni di dipendenti pubblici. In media una perdita di millenovecento euro a testa. Era sufficiente consultare un repertorio di giurisprudenza per rintracciare numerose sentenze che confermano la legittimità di licenziamenti per scarso rendimento o per assenteismo di dipendenti pubblici. E' agevole constatare che, per i dipendenti pubblici, il licenziamento è ammesso in modo più ampio e con modalità assai meno garantiste che non per i dipendenti privati. Il ministro Brunetta, con innumerevoli leggi e provvedimenti, ha gettato le basi per la sua riforma del pubblico impiego i cui pilastri sono: riduzione degli organici, contrattazione, valutazioni delle performance. In una battuta, il ministro ha offerto soluzioni spesso sbagliate a problemi reali, e buona parte del suo successo è colpa, responsabilità, di quanti, negli anni passati, non hanno avuto la lucidità, la determinazione e la coerenza per individuare le patologie e proporre rimedi efficaci. La logica dei tagli orizzontali non è solo rozza e sbrigativa: è piuttosto la spia di un duplice pensiero profondo. Da un lato la concezione del servizio pubblico inteso come costo, piuttosto come risorsa; dall'altro, l'idea che, utilizzando un linguaggio neoliberista, affamando la bestia, la si convincerà a cambiare. Preoccupa l'annunciata riduzione dell'8,4 per cento (circa trecentomila unità) dei posti di lavoro pubblici nei prossimi anni, per effetto del quasi blocco del turn-over. Non si riesce a capire come si possa aumentare la produttività degli uffici, molti dei quali sono vicini al collasso operativo, e migliorare la qualità dei servizi offerti alla collettività continuando a tagliare risorse e personale. Viene facile dire che l'attuale politica governativa in materia di lavoro pubblico produce un solo e unico effetto: quello di abbattere irrimediabilmente gli standard dei servizi offerta dalla pubblica Amministrazione.

Con la riforma Brunetta si fa un giro di 180 gradi rispetto alla delegificazione del pubblico impiego, si ritorna alla unilateralità dei contratti di lavoro: infatti, salvo una parte residuale, il lavoro pubblico viene sottoposto alla discrezionalità assoluta del legislatore e ciò significa che il poter politico si riappropria del pubblico impiego. Addirittura ci sono scippi di competenze, per esempio, la norma per cui gli incrementi retributivi potranno essere erogati automaticamente, con la decorrenza prevista dalla legge e secondo le misure previste dalla finanziaria, a prescindere dall'esito del confronto con il sindacato. Si è preferito fare propaganda invece di attuare una vera politica riformatrice del pubblico impiego, marginalizzando il ruolo del sindacato. Mentre giustamente si predica maggiore produttività, si persegue la riduzione drastica dei mezzi produttivi (personale, finanziamenti), si dimezza la formazione, si rinuncia agli incentivi economici, si applica la politica del bastone. L'efficienza delle amministrazioni pubbliche agevola il raggiungimento di obiettivi oggi considerati da tutti fondamentali: la riduzione del deficit, la competitività del sistema delle imprese, la qualità dei servizi ai cittadini, la credibilità dello Stato quando preleva le tasse. Rendere più efficiente la pubblica amministrazione è, prima di tutto, una battaglia di progresso, di civiltà, di uguaglianza: perché l'inefficienza dei servizi pubblici produce le divisioni sociali più profonde, spaccando la società fra coloro che possono permettersi servizi efficienti a pagamento e coloro che non hanno i mezzi per farlo. Su questi obiettivi si devono valutare le performance dei dirigenti e dei dipendenti. Sulla soddisfazione del pubblico si possono valutare le scelte politiche. Serve ancora il sindacato nel pubblico impiego? La missione del sindacato è quella di cambiare la società in cui viviamo dando valore e dignità al lavoro, rendendolo strumento generale di costruzione di un sistema di diritti che veda nell'eguaglianza, o almeno nella riduzione delle disuguaglianze, un obiettivo raggiungibile per quelle generazioni a cui oggi questa speranza è totalmente preclusa. Non c'è sindacato senza libertà e senza democrazia, come non c'è libertà e democrazia senza sindacato; e non ci sono libertà e diritti senza democrazia.

[dipendente statale, iscritto Cgil, Taranto]

8. meditando di Carlo Antonio Resta

siamo lontani dai tempi in cui le pessime condizioni di vita, imposte dai baroni incuranti, dai gabellieri "galantuomini", dai governanti conniventi, spingevano intere generazioni a emigrare. Siamo lontani dai tempi in cui si moriva di silicosi nelle fonderie. Siamo lontani dai tempi in cui si lavorava quattordici ore al giorno, per sopravvivere, per stentare. Queste e cento come queste sono state le condizioni inumane che hanno fatto nascere le organizzazioni sindacali. Il sindacato, un'organizzazione a difesa dei lavoratori, ostacolato da tutti fin dalla nascita, soppresso nel 1926 dal regime fascista e costretto alla clandestinità. Ci sono stati esponenti del sindacalismo rivoluzionario costretti all'esilio come Arturo Labriola ed Enrico Leone. Ci sono stati sindacalisti ammazzati dalla mafia come Placido Rizzotto. O come Federico Del Prete, sindacalista ammazzato dalla camorra per aver denunciato i clan camorristici e, in particolare, un vigile che riscuoteva il pizzo per un clan. Grandi sono state le pagine del movimento sindacale quando le condizioni sociali e di lavoro erano precarie. Poi le conquiste sindacali hanno creato condizioni migliori nell'ambiente di lavoro, la contrattazione collettiva ha dato unità al sindacato. Le migliori condizioni economiche hanno permesso ai lavoratori di vivere con tranquillità, l'orario di lavoro è stato portato a livelli umani, c'è stato il meccanismo della scala mobile che adeguava automaticamente il salario al caro-vita. Man mano che si progrediva nel miglioramento delle condizioni generali, i cosiddetti diritti acquisiti sono diventati talmente scontati che si è incominciato a considerare il sindacato non più necessario. Spesso il connubio fra sindacato e politica faceva scaturire scioperi ai quali i lavoratori, a torto o a ragione, non partecipavano. Molti non rinnovavano l'iscrizione, all'interno delle aziende le maestranze e la dirigenza incentivavano il distacco dal sindacato. Il sindacato, per non essere messo alle strette, ha sopperito alle difficoltà con una strategia superficiale e dalla vista corta invece di coinvolgere, come hanno fatto altrove, i lavoratori nella gestione del processo produttivo, ha creato rapporti di collaborazione più stretti con le dirigenze aziendali. In alcune aziende questa collaborazione è diventata talmente stretta che a fatica si distingueva chi era il sindacato e chi fosse la direzione. Addirittura, in casi estremi, per la riconferma dell'organo esecutivo sindacale, insieme agli operai, andavano a votare anche i

responsabili del personale. Addirittura il governo (negli anni Ottanta abbiamo conosciuto la cattiva gestione del paese da parte di uomini pubblici, oggi stiamo conoscendo la pessima gestione del paese da parte di uomini che provengono dal privato) che dovrebbe svolgere la funzione di collante nella gestione dei problemi sociali, oggi con operosità si impegna a spaccare il sindacato. Quindi ci sono le grandi questioni che si interfacciano anche con la politica che sono state mal gestite sia dal sindacato che dalla politica. Ma c'è anche l'attività di fabbrica strettamente legata alle questioni da gestire giorno per giorno, dalla sicurezza sul lavoro fino alla lista di chi deve andare in cassa integrazione. La figura del sindacalista dedito alla gestione di queste problematiche, oggi è una figura adatta? Perché, come diceva Don Milani, non è soltanto una questione di numeri, "Nulla è riducibile a cifre". La qualità dell'intervento sindacale nella gestione di queste problematiche dipende dal grado di cultura degli uomini che lo rappresentano, dal grado della loro onestà, ma spesso dipende dal fatto se la spina dorsale di questi uomini è dritta o tende a piegarsi facilmente. I sindacalisti seri, giusto per non generalizzare, quelli che non cedono alle lusinghe (merce rara) spesso vengono messi all'angolo e di solito sono i primi nelle liste dei cassintegrati; i più deboli invece galleggiano sullo strato viscido del servilismo affaristico. La cultura predominante di oggi non ispira molta fiducia proprio perché basata sull'individualismo, il grado di corruzione è altissimo, che il sindacato ne sia immune ... qualche dubbio rimane.

[tecnico aziendale, Gioia, Bari]

9. meditando di Annalisa Caputo: senza voce in ateneo

"O caro Don Chisciotte, o Cavaliere
dalla Triste Figura
girasti il mondo in cerca d'avventura,
con Ronzinante e Sancio il tuo scudiere,
pronto a combattere senza paura
per ogni causa pura.
Maghi e stregoni ti facevano guerra,
le pale incantate dei mulini
ti gettavano a terra;
ma tu, con le ossa rotte, nobile Don Chisciotte,
in sella rimontavi e, lancia in resta,
tornavi a farti rompere la testa.
In cuore abbiamo tutti un Cavaliere
pieno di coraggio,
pronto a rimettersi in viaggio,
e uno scudiero sonnolento,
che ha paura dei mulini a vento...
Ma se la causa è giusta, fammi un segno,
perché
- magari con una spada di legno –
andiamo, Don Chisciotte, io son con te!"

Quando un amico mi ha regalato questa poesia di Gianni Rodari, non pensavo che mi sarebbe servita per ripensare le ultime vicende della mia (e non solo mia) esperienza lavorativa. Non sono sindacalista e, in verità, a mio demerito, devo dire che non mi sono mai troppo occupata di Sindacati. E forse anche per questo, chissà, faccio parte di una schiera di "Don Chisciotti": *Ricercatori universitari a tempo indeterminato*, che, dall'alto dei tetti o (per quanto mi riguarda) dal basso delle aule lasciate vuote, ha messo in atto una protesta come quella dell'indisponibilità all'insegnamento, 'dolorosa', certo, se fatta da parte di chi l'insegnamento lo ama. Faccio parte di quei "Don Chisciotti" che hanno tentato di far sentire la loro voce, pensando che la loro fosse una

“causa pura”, addirittura il miglioramento dell’Università italiana. Ci siamo illusi che, la nostra potesse essere non una protesta di “categoria”, ma un’occasione di ripensamento, per tutti: quasi la punta di una lancia, che, il resto del corpo universitario (più forte, rappresentato e rappresentativo di noi) potesse scagliare tra le righe di una Riforma che, tutti ritenevamo e riteniamo necessaria, ma che, tra i sogni delle pale dei nostri mulini, pensavamo dovesse essere fatta con il contributo di tutti.

Non vi nascondo che quando è iniziata la mobilitazione ho provato un senso di smarrimento davanti a tante sigle che mi risultavano del tutto sconosciute: *ADI, ADU, AND, ANDU, AURI, Cisal, CISL-Università, Cnru, CNU, ConPAss, CSA-CISAL-Università, FLC-CGIL, SNALS-Docenti Università, SUN, UDU, UGL-Università e Ricerca, UILPA-UR, USB-Pubblico Impiego, Link-Coordinamento universitario, Rdb-Usb, Uilpa-UR, Rete29aprile*, ecc. Ancora oggi, quando – nella mia casella di posta – vengo assalita da email e mi trovo davanti a questo labirinto di nomi, ci metto un po’ di tempo a capire chi sono, cosa fanno, cosa vogliono, se sono al di qua o al di là del Mulino. Che volete farci...?! Sono tra quelli per cui è più facile capire e spiegare perché “la peculiarità ontica dell’Esserci sta nel suo esser-ontologico” che non capire e spiegare quali tra quelli che ho su indicato sono Sindacati e quali no. Sono tra quelli che, quando è nato il CRUNIBA, ha chiesto di “sciogliere” la sigla, perché romanticamente crede ancora alle parole intere (comunque, per i romantici come me, il CRUNIBA è il “Coordinamento dei ricercatori dell’Università di Bari”).

Sicuramente sono tanti i motivi per cui la mobilitazione dei Ricercatori non ha portato gli effetti sperati, ma tra questi credo (e parlo innanzitutto auto-criticamente per me) ci sia il nostro non esserci mai troppo seriamente preoccupati di avere rappresentanze accademiche, politiche, sindacali; il nostro aver pensato a problemi di biblioteca, di laboratorio, di didattica, prima e più che ad assemblee, comitati, portavoce, ecc.

C’è poi, sicuramente, anche un altro fatto. Forse non ci bastavano i Sindacati trasversali, ma nemmeno quelli settoriali. Forse la nostra “categoria” (il Ricercatore! ...personaggio che fino al mese scorso era ancora alla ricerca di un vero e proprio statuto giuridico) non aveva (non ha) una voce autonoma, forte, capace di contrattazione. Da questo punto di vista, paradossalmente, il suo essere stata cancellata è la conclusione più logica del suo essere mai veramente stata: non eravamo niente di chiaro; e non ci saranno più altre persone in questo limbo di non chiarezza: semplicemente non esisteranno più “i ricercatori a tempo indeterminato”. Il problema, però, esistenziale per noi, prima ancora che politico, è: ma allora, ora, chi siamo? Chi saremo? Il nostro futuro non è incerto (non siamo precari), ma, davvero, nomen omen, “indeterminato”. Attendevamo una Riforma. Sì. Molti come me credevano di poter essere finalmente riconosciuti “insieme” Ricercatori e Professori: cosa che di fatto siamo, visto che quasi tutti noi, oltre a fare ricerca, insegnano. Adesso, invece, siamo certi che questa figura (del Ricercatore/Professore, strutturato, non precario) non esisterà nell’Università. Si è scelta un’altra strada. Che ha indubbiamente dei vantaggi (mi sono ripromessa in queste righe di non entrare nel merito della Riforma, che ha i suoi pro e i suoi contro, e che meriterebbe più spazio e altra sede di discussione). In ogni caso porta delle conseguenze: ovvero d’ora in poi avremo una schiera di giovani contrattisti (Ricercatori a contratto, a tempo determinato), e poi un “salto”: direttamente i Professori associati. Fino a ieri c’erano tre scalini: Ricercatori (noi); Professori associati; Professori ordinari. Ora i gradini diventano due. Conseguenze: 1) per arrivare al primo gradino (Prof. Associato), il salto in alto è vertiginoso, praticamente impossibile, chiunque lo tenterà si spezzerà le gambe: cresceremo generazioni di contrattisti precari (con le gambe rotte) che poi andranno a fare altro. 2) Chi prima era sul primo gradino (noi) ora non è da nessuna parte; entra nel corridoio degli animali in estinzione. Certo..., per carità, ci saranno dei concorsi nazionali, nei quali potremo prendere un’abilitazione nazionale, concorsi che, senza alcuna ironia, sostengo che siano una cosa buona di questa Riforma..., sebbene sia convinta che questo non risolverà il problema della baronia universitaria. E così, tra un bel po’ di anni, quando i Concorsi potranno essere banditi, prenderemo il nostro bel titolo e ci metteremo... in lista d’attesa. In attesa di “servire” come Associati in qualche Ateneo. Peccato che questo non potrà accadere per la maggior parte di noi prima di vent’anni, dati i “tagli” fatti sulle Università e dato il blocco delle assunzioni. Certo, anche questo legittimo. Se ci sono sprechi e buchi, è giusto intervenire: anche su questo non sono ironica. Quello che mi chiedo, però, è: perché negli altri Paesi non si “taglia” sulla Ricerca e sul funzionamento degli Atenei e nel nostro sì (tanto che le decisioni prese rischiano di metterci fuori

dai parametri internazionali, tracciati negli Accordi di Lisbona, relativi alla Ricerca nell'ambito dell'UE)? E, soprattutto, perché negli altri paesi la generazione tra i 35 e i 45 anni è quella che viene valorizzata, fino ad avere ruoli importanti di guida, e, nel nostro paese, se si deve penalizzare qualcuno, si penalizza proprio questa generazione? In particolare: l'Università italiana ha tanti limiti, tanto marcio, tante cose che andrebbero modificate (io, per prima, che ci vivo dentro, ne sono convinta); ma, accanto a questo (a differenza di quanto una certa campagna massmediatica vorrebbe far credere), bisogna riconoscere che l'Università italiana "è assolutamente competitiva a livello internazionale; che i ricercatori italiani producono in media molto più dei colleghi francesi, tedeschi e americani; e che l'Italia è il settimo paese al mondo (in parità con la Francia) per numero di università collocate tra le prime 500 del mondo 21" (...per dirla con uno dei nostri volantini). E, vi assicuro che, chi come me è stato all'estero per studio, sa bene che il livello di formazione universitaria che c'è in Italia (soprattutto per le materie umanistiche) è da ogni punto di vista superiore a quello degli altri Paesi dell'Unione europea.

Bene, e ora? Altro che sindacati! Ora è triste aprire la mailing-list del CRUNIBA e vedere che è diventata il teatro di battaglia di una guerra tra poveri: tra chi vuole continuare a combattere e armarsi contro i Palazzi e chi vuole tornare nelle aule ad insegnare: tutti poveri, perché, comunque, la battaglia dei mulini a vento l'abbiamo persa, e non poteva che essere così.

Tra le macerie, però, per fortuna, c'è anche chi conserva qualche sogno. C'è chi resta convinto che, come ha detto il Presidente Napolitano, "il processo di Riforma ora si avvia" e le "criticità" presenti nella Legge sull'Università vanno affrontate "con un costruttivo confronto di tutte le parti interessate": e questo non solo a livello Alto, ma, per quello che ci riguarda, anche e soprattutto a livello di Atenei, Facoltà, Corsi di Laurea, tutti, a livello locale, chiamati a scrivere Decreti, Regolamenti, Provvedimenti. Diceva una nostra collega (e sottoscrivo) che sebbene siamo e saremo una generazione penalizzata (proprio per questo) non possiamo permetterci che anche altre generazioni, dopo di noi, paghino lo stesso scotto. Resta, allora, questo: una responsabilità per le generazioni future, perché – per lo meno – gli altri, dopo di noi, non smettano di credere nei mulini a vento dell'Università. "Se la causa è giusta, fammi un segno, perché – magari con una spada di legno – andiamo, Don Chisciotte, io sono (ancora) con te!"

[ricercatrice universitaria, Bari]

10. meditando di Pino Greco: è nella parola

la radice greca "sundikeo" indica il vero significato che la parola sindacato dovrebbe assumere: difendo, parlo per ,assisto in giudizio. Sembrerebbe la definizione di un rappresentante forense, il cui compito è di tutela e difesa legale. Invece è proprio il compito di chi si dedica all'attività sindacale, di qualsiasi sigla e natura fosse. Non di certo una specifica assegna un valore differente all'accezione. Tutti indistintamente devono essere procuratori degli associati, degli iscritti, dei compagni, dei lavoratori. Sembrerebbe un miraggio ai tempi attuali. Infatti è difficile scorgere nei meandri tetri e cupi dell'attuale occupazione lavorativa siffatti personaggi, ligi al proprio compito, fermi nelle proprie convinzioni, spuri da ogni forma di corruzione e collusione con attività "imprenditoriali" strettamente riservate e personalizzate.

Ci sono eccezioni che, purtroppo, o sono criminalizzate per un atteggiamento restio alle accondiscendenze padronali o che ben presto renderanno le armi ai padroni vincitori.

Questo sta a testimoniare la inconsistente validità delle attività sindacali, che soprattutto attualmente, per la molteplicità dei casi di cassa integrazione e mobilità oramai diffuse a tappeto su tutto il territorio locale e nazionale, hanno assottigliato ulteriormente il peso sia politico che sociale di tutte vertenze aperte.

Stiamo transitando verso una rappresentanza "all'americana", ove la presenza sindacale è da semplice paravento ad una parvenza di tutela del lavoratore, nei confronti delle pesanti volontà degli industriali padri e padroni, che oramai delineano al proprio dipendente il ruolino numerico del proprio badge. Ci siamo dimenticati delle grandi lotte che i nostri predecessori in 100 anni di contese sono riusciti ad ottenere sui livelli delle conquiste sociali. Non so cosa direbbe un nostro

caro conterraneo G. Di Vittorio sulle attuali conduzioni delle trattative sindacali o sulla contingente trattativa FIAT, ove quanto conquistato con sangue e sudore lo si depone arrendevolmente agli out-out imprenditoriali, che dimentichi della valutazione umana del dipendente, lo considera pedina fungibile alle proprie volontà, sino alla valutazione estrema di "inutilità aziendale", in giustificazione di repressione o cambio dei ruoli.

Non parliamo poi dei sindacalisti mordi e fuggi; esempi inopportuni di corruzione e disinteresse del proprio ruolo istituzionale e sociale.

E' bello vedere in pochi casi, imprenditori che fungono (per chi ci crede veramente) da sindacalisti: protesi verso il bene dei propri dipendenti, seppure in perdita nei propri interessi, ma votati al bene della piccola comunità di cui sono a capo. Questa è responsabilità!

Non possiamo sperare che ce siano molteplici di questi individui, ma auspicare che chi ha il dovere di difendere i lavoratori non si intrufolasse in trattative arrendevoli, solo per ricavarne dei benefici personali, favoritismi in assunzioni pilotate, "donazioni" incomprensibili o indefinite.

Il Sindacato è un ministero! Sì! Sì è a SERVIZIO. Anche se si percepisce un "lauto" stipendio (in differenti casi), ma si è al servizio della comunità, come chi governa il paese nazionale, regionale, provinciale, comunale. Non per altro la derivazione dal greco sopra riportata, offre il medesimo spiraglio etimologico di sindaco, primo cittadino dei nostri paesi e città: sono tutti servitori ("al servizio") dello stato, della socialità, dei cittadini, di "omnes omnium ordinum homines" (tutti gli uomini di tutti i ceti [Cicerone]).

[presidente "Cercasi un fine", Cassano, Bari]

11. in terra altrui di Gary J. Dellapa: labor Unions and the American Workplace

the American labor movement came of age in the 1920's and 30's. The organization and assertion of union activity was quite different from the much older European experience with guilds and trade unions, some of which date back to the middle ages. The development of American industrial labor markets in the late nineteenth century gave rise to the ability of labor unions to influence wages, and to a lesser extent, public policy. The goal of extending this influence to a national level is the story of the high-water mark of the U.S. organized labor movement.

Consider that in 1880 there were less than 2 union members for every 100 nonagricultural workers in the U.S. By the outbreak of World War I, that number had reached more than 10 and it doubled to approximately 21 by the start of World War II. By the mid-1950's, union membership reached its post-war apex with greater than 30% of all nonagricultural workers in the private sector joining a labor union. The sixty years since that apex have been decade after decade of inexorable decline in union membership. Today, only 11.9% of the US workforce (both private and public) can be counted as union members. Of greater significance is the statistic that among private sector workers, only 6.9% are union members, a level last recorded during the Great Depression. The public sector has provided the impetus for union organization and growth for some years now, until only recently when a resurgence in interest by service industry workers has seen some notable organizing growth.

By the end of the nineteenth century, approximately three quarters of American labor union membership came from trades and crafts. Occupations such as carpenters, engineers and other skilled railroad positions, stone cutters, iron workers, and printers among others were well represented. The remaining one quarter of union members came from the industrial and manufacturing sector, more loosely organized around the industry itself as opposed to the actual job duties; coal mining comes to mind, for example.

The labor movement known as the Knights of Labor was active in Europe and the U.S. KOL's track record in America was spotty and by the late 1880's it was no longer an effective agent of labor. More than a generation passed as the U.S. became the only major industrialized economy without a coherent, unified labor movement. Enter the American Federation of Labor (AFL) as the focal point of a rejuvenated U.S. labor force. The AFL had managed to outlive the other labor organizations largely because it concentrated its membership efforts around trades and highly skilled worker outputs. This became the corner stone of a new and national effort to organize American workers into a cohesive economic and political force. The growing influence of the AFL

coincides neatly with the growth in union membership between the World Wars and into the 1950's.

Perhaps no single event supported the growth of American labor unions as much as Congress passing the National Labor Relations Act in 1935. This law opened the door for unions to move into the mass production industries, a very fertile and well populated ground, because it established the workers right to self organization and collective bargaining. To a large extent, with numerous modifications since then of course, it is the NLRA that still governs much of the labor-management relationship today.

Roughly coinciding with the passage of the NLRA, a cadre of union leadership established the Congress of Industrial Organization (CIO) and began to assemble member unions such as steel workers, automobile workers, and service industry workers, among others. Shortly after this activity, World War II came on the scene and American labor unions experienced an unprecedented period of growth that peaked in the mid-1940's at more than one-in-three workers in the national work force being entered on union membership rolls. Even so, while the attaining the pinnacle of membership for U.S. labor unions, the American labor force never reached the levels of participation achieved in other nations, notably Europe.

In the aftermath of WW2, Congress intervened in the labor movement with perhaps some its most restrictive regulations of the modern era. With the passage of the Taft-Hartley Act, management and state governments were given broad latitude and powers in dealing with strikes, job actions, and union activities in general. In a variety of ways and forms, these regulations have survived into the 21st century.

In the U.S., unions until very recently have been most successful when playing a primary roll at the bargaining table over wages and benefits, work rules and the like. Left almost wholly to management's discretion until fairly recently are matters such as productivity, pricing, factory location and production goals. All in all, unions enjoyed a good deal of success at the table, securing for their workers a wage scale on average approximately one-fifth higher than non-union workers in similar occupations. In addition, great strides have been made in the area of benefits, such as health insurance, pension plans, unemployment, furloughs, and the like.

The contemporary situation for labor unions in the U.S. finds many of the past successes and gains being eroded away. The steady decline in membership continues unabated (see second paragraph). The advent of the global marketplace and new trade policies of the federal government like NAFTA and the granting of most favored nation status to China and other low wage, super abundant labor force countries has put additional pressures on unions and their members. In some ways, unions themselves have contributed to their own demise with practices such as decentralized bargaining (at the local or regional level) which has created wide wage rate disparities in many industries. This type of practice has led many employers to seek the sanctuary of right-to-work states where lower wages and benefits might be possible. Those in industry argue that the holdover wage and benefit packages unions achieved in the past create a very uncompetitive situation in today's global markets.

My own experience with unions has always been from the management side of the table. While employed as a senior executive with the Miami-Dade County government, and later as Director (CEO) of Miami International Airport, I was heavily and directly involved in both negotiating and administering labor contracts. In the State of Florida, public employees were prohibited from job actions: strikes, slowdowns, etc. Consequently, because of public sympathies and perceived support, the emergency services unions, those representing police, fire, nurses and the like, tended to be the leaders in negotiating wage and benefit increases and the other unions would than piggyback on their success. This is, I'm sure, an oft followed pattern in public union bargaining throughout the U.S.

At the airport, MIA, our management team dealt with 4 or 5 government employee unions, several unions representing private sector employees working on the airport, and of course, those unions representing airline employees. In all cases, relationships were cordial and professional. We were fortunate not to incur the sort of contentious labor strife all too common in many other industries. While disagreements were frequent, in the end a spirit of "we are all in this together" prevailed and contributed to finding solutions. Perhaps that is because between 1989 and 1991, the two major airlines at MIA, Eastern and Pan Am, went into dissolution bankruptcy, grievously altering the economics of the business for many years.

[docente universitario, già direttore dell'aeroporto di Miami, USA]
You may contact Gary J. Dellapa at: gdellapa@kent.edu

12. in terra altrui di David Campanale: problemi oltre Manica

today's Trade Unions in Britain trace their heritage back to 1832 and a group who came to be known as the Tolpuddle Martyrs. Led by George Loveless, a Methodist local preacher from the west of England village of Tolpuddle, six agricultural labourers formed a society to protest against falling wages. His Christian influence had given him and some of the other men a strong sense of social justice, and a vocation for speaking out for the oppressed. James Frampton, the local landowner, had the men arrested on charges of swearing an illegal oath, and they were deported to Australia. After a major public outcry they were eventually brought home.

The cause of the Tolpuddle Martyrs saw the birth of a movement that continues to impact day-to-day life in Britain, with a special role played by the unions in the opposition Labour Party. The Trades Union Congress (TUC) has 66 Trades Unions and represents over 6½ million workers in the UK. But the issues on which Lovelace and his fellow workers fought for justice remain just as current, with declining wages relative to the rising profits of industry, higher rates of unemployment and cuts in pension provision, all issues which the unions are fighting over.

One witness for UK-style trade union experience is John Bailey, 51 years a member of the National Union of Journalists, its former General Treasurer in the 1970s-80s and currently helping revive a triple-town branch of the union in the North East of England. He's a Catholic, a member of St Joseph's parish, Hartlepool, and for a quarter-century edited the paid for monthly paper for Hexham & Newcastle RC Diocese.

"Watching staffing levels, work breaks, pay rates and working conditions in newspapers achieved through years of negotiation broken by increasingly demanding managements under pressure to maintain Stock Exchange returns has been heartbreaking," says Bailey. The newspaper example is a metaphor for industry and the public sector generally. He detects the same pressures in stories from friends and the media of a redline mentality – "the only thing that matters is the bottom line".

"The slow return to militancy in the workplace as staff seek to defend a reasonable working day as well as their standard of living is noticeable. But instead of engaging their staff in serious negotiations with a generous recognition of their worth in bleak economic times, a new phenomenon is appearing where management too often puts up the shutters to ignore the central message of ballot results and seeks to frustrate the protest by quibbling over technicalities."

Recent disputes in Britain involving airline cabin staff at British Airways, railway, port and postal workers, bus drivers and newspaper journalists have led to successful court challenges by employers and injunctions to halt strike action on small irregularities. Whether strike ballot results were declared on one sheet of paper or two was one technical fault. Others included failing to fax a ballot result within two days on a strike not due to take effect for three months, and the highly publicised report of an airline staff union failing to tell its members of 11 spoiled papers in the strike vote of 12,000 workers who had overwhelmingly voted for the action. The ruling was eventually overturned after an appeal.

This kind of pettiness has led to attempts by backbench politicians in Britain's House of Commons to amend existing legislation to prevent employers using minor technical errors to win court injunctions banning strikes. Bailey cites the successive Thatcher Governments' assault in the 1980s on trades union power and organisation for a mood change in modern industrial relations.

"Britain tired of strikes which reduced the nation to a three-day week. Mrs Thatcher's justification for legislation was the threat raised by effective industrial action to parliamentary democracy and economic performance – now viewed by the business community and others as a lasting contribution to a well-ordered society.

"But the legacy of legal constraints from that era, embedded in current employment law," Bailey argues, "is a huge disincentive to business employers now to seriously engage their workers in conversation about pay, pensions, benefits, workplace conditions and equality issues."

And when frustration reaches breaking-point and leads to a desire to strike, the legal position for the individual worker and his or her trade union is fraught with difficulty.

There is no individual right to strike in British law. The freedom to defend one's pay and conditions is based on a century-old legal immunity from prosecution. Similarly the union may not be sued for a company's loss caused by a strike, but only provided it complies with a net of stringent conditions, regarded by trades union leaders as the toughest legal restrictions in the advanced world on the right to strike.

The High Court and the Court of Appeal have been drawn in by recent cases to examining how the right to strike is expressed in Britain alongside the European Convention of Human Rights – and have avoided a detailed definition.

While employers and trades unions in Britain increasingly resort to courts rather than conversation, both the Trades Union Congress (TUC) and the Confederation of British Industry (CBI) are calling for reform of the law. The Confederation has been joined in its plea for reform by London's Conservative Mayor Boris Johnson who wants strikes to be illegal unless 50% of the workforce takes part in the ballot. The CBI wants the Coalition Government to make it compulsory for a minimum 40% of union members balloted to be in favour of a strike to make it legal.

The TUC's General Secretary Brendan Barber dismisses both demands as unnecessary, reminding everyone that strikes are a last resort and workers lose pay for taking part. The union movement requires clarification of UK law to enshrine the right to strike as in many other European countries.

Rather than standing back and watching the unequal struggle for decent pay and conditions between workers and all powerful corporations, the churches in Britain would do well to support alternative centres of democratic expression. For those of us who are Christian trade unionists, an historic re-engagement can't come soon enough.

[giornalista della BBC, sindacato nazionale dei giornalisti, London, UK]

13. meditando di Pierre Carniti: il globale e il lavoro

a cavallo tra la fine del 2010 e l'inizio del nuovo decennio sono rimasto, come la maggior parte degli italiani, sommerso dalla alluvione di parole tracimate da giornali e televisioni per descrivere e spiegare il "caso Fiat".

I fatti sono ampiamente noti. Per avere mano libera nella determinazione delle relazioni industriali e delle condizioni di lavoro dei propri dipendenti, la Fiat si è sfilata dal contratto nazionale dei metalmeccanici. Nei fatti però questo accorgimento dovrebbe rivelarsi insufficiente. In effetti, per dare piena attuazione ad alcune delle norme previste per lo stabilimento di Pomigliano e per quello di Mirafiori dovrebbe poter uscire anche dall'ordinamento giuridico in atto. Diverse clausole della normativa proposta (basti pensare: a quelle relative alla formazione della rappresentanza sindacale, al diritto di sciopero, alla riscossione dei contributi sindacali, ecc) sono infatti, nella lettera e nella sostanza, in contrasto con le disposizioni del titolo II e III della legge 300 e con una giurisprudenza costante in materia. Questo spiega perché altre aziende, che pure vorrebbero seguire lo stesso percorso della Fiat, mantengano per ora un atteggiamento circospetto di prudente attesa.

Intanto, quel che resta del movimento sindacale unitario si è lacerato definitivamente tra accondiscendenti e ricsuanti delle pretese esigenze di competitività a cui il gruppo automobilistico ha unilateralmente subordinato le proprie disponibilità agli investimenti indispensabili per la prosecuzione (pro-tempore) dell'attività produttiva anche in alcuni stabilimenti italiani. Per questo, ma soprattutto per la sua peculiarità ritenuta paradigmatica, sui media la vicenda Fiat ha alimentato interventi e prese di posizioni che hanno dato fiato agli opposti estremismi. Da un lato, quello degli pseudo antagonisti sistemici, devoti ad un irripetibile conflitto di classe ed ai suoi miti; a cominciare dallo sciopero generale. Dall'altro quello degli pseudo innovatori; secondo i quali il progresso è puramente e semplicemente "ciò che viene dopo".

Qui però non intendo esaminare il caso Fiat ed i suoi possibili esiti. Su cui per altro rimarranno accesi i riflettori e, se cronisti e commentatori non faranno del loro meglio per confonderci le idee, sono convinto con il tempo avremo tutti gli elementi per formarci un'opinione motivata. Mi sembra invece più utile affrontare due questioni strettamente intrecciate e comunque chiamate in causa per giustificare gli eventi per i quali la Fiat è stata al centro del dibattito mediatico. Mi riferisco in

particolare alla “globalizzazione”, che costituirebbe la causa di ciò che sta accadendo, ed al lavoro su cui si riflettono invece le più rilevanti conseguenze.

1 - Per affrontare il primo aspetto è necessario partire da una domanda: c'è un assetto, un “ordine” che la globalizzazione impone alla produzione? Sappiamo tutti per esperienza personale che le cose sono ordinate quando si comportano come ci si aspetterebbe. Ossia quando possiamo prescindere da esse nella pianificazione delle nostre azioni. Il fascino principale dell'ordine è infatti la sicurezza che nasce dal predire, senza errori o quasi, il risultato delle nostre azioni. Se voglio mangiare gli spaghetti alle vongole, basterà che mi procuri la pasta e le vongole e che inoltre disponga di una pentola in cui cuocere gli spaghetti, un tegame per preparare il sugo di vongole ed infine una ventina di minuti di tempo. Tutto qui. Naturalmente se ho già esperienze di cucina il mio piatto riuscirà meglio. Diversamente risulterà comunque mangiabile. Quando le cose vengono fatte seguendo un determinato ordine, ci si può concentrare su quello che bisogna fare senza dover temere particolari sorprese. Nelle attività di routine, ma anche in quelle più impegnative non ci sono ostacoli che senza un piccolo sforzo (gli spaghetti non dovrebbero scuocere, le vongole non dovrebbero indurire) non possano essere previsti e dunque presi in considerazione nella propria iniziativa. Per farla breve: le cose sono ordinate se non ci si deve eccessivamente preoccupare dell'ordine delle cose. In sostanza, se non si pensa o non ci si sente obbligati a pensare all'ordine come problema. O addirittura come compito essenziale. Invece nel momento in cui si comincia a pensare all'ordine è certo che qualcosa, da qualche parte, è in disordine.

Ora, soprattutto in attività più impegnative e complesse di quella di cucinare un piatto di spaghetti, nel momento in cui si comincia a pensare all'ordine si scopre che quello che manca è una chiara e leggibile distribuzione delle probabilità. In effetti ci sarebbe ordine se non tutto potesse accadere. O, quanto meno, se non tutto avesse la medesima probabilità di accadere. In sostanza, si può dire che c'è un ordine solo se alcuni avvenimenti risultassero praticamente ineluttabili, altri abbastanza probabili, altri ancora totalmente improbabili e gli altri infine del tutto impossibili. Laddove le cose non stiano così e, almeno nella metà dei casi ci fosse una buona possibilità che qualunque cosa possa accadere, si dice che c'è il “caos”. Se dunque la possibilità di prevedere e controllare il risultato delle nostre azioni è il fascino primario dell'ordine, la mancanza apparente di nesso fra quello che facciamo e quello che ci capita, tra il “fare” ed il “subire”, è tutto ciò che rende odioso, detestabile, esecrabile, il caos.

Le cause del caos sono molteplici, ma nelle vicende economiche e politiche una appare preminente. E consiste nel fare uso dell'assenza di ordine, cioè del caos, come “arma suprema del potere nella lotta per il dominio”. In effetti, la strategia di lotta per il potere consiste nel fare di sé stessi l'incognita dei calcoli altrui; impedendo nello stesso tempo agli altri di assumere nei propri calcoli un ruolo analogo. In termini più semplici ciò significa che il dominio si ottiene da un lato abolendo le regole che limitano la propria libertà di scelta e dall'altro imponendo il massimo possibile di regole restrittive alla condotta altrui. Quanto più grande è la mia libertà di manovra, tanto maggiore è il mio potere. Tanto nell'assetto politico, che in quello economico e sociale. Quindi, quanto più limitata è la mia libertà di scelta tanto minori sono le mie possibilità di successo nella lotta per il potere. Da queste considerazioni “l'ordine” emerge come una sorta di concetto agonistico e tendenzialmente contendibile. Per altro la concezione di ordine varia radicalmente anche all'interno dello stesso contesto sociale. Infatti, ciò che è ordine per i potenti, può essere incomprensibile caos per i loro subordinati. Del resto, nella lotta per il potere è sempre l'altra parte che si desidera rendere più “ordinata” e prevedibile. Sono sempre i passi altrui che si vorrebbero vedere ridotti a routine e privati da ogni elemento di imprevedibilità e di sorpresa. Mentre a propria volta ci si riserva il diritto di ignorare la routine e, se del caso, procedere in maniera stravagante. Quindi, data la lotta per il potere, il processo di costruzione dell' “ordine” è sempre, per sua natura, conflittuale. Ovviamente, questa dinamica riguarda anche le condizioni che vengono comunemente descritte nella la rubrica relativa alla globalizzazione.

A questo proposito è innanzi tutto opportuno ricordare il concetto di “globalizzazione” è stato coniato per sostituire il precedente concetto di “internazionalizzazione”, sostanzialmente imperniato sulla dimensione del commercio internazionale. Ciò è successo nel momento in cui è apparso del tutto chiaro che l'affermarsi di nuovi collegamenti e nuove reti globali aveva poco o nulla in comune con la natura intenzionale e controllata da diverse istituzioni, implicita nel vecchio concetto. Con la formula “globalizzazione” si intendono infatti processi dotati di moto proprio, spontanei ed imprevedibili. Quindi del tutto privi di addetti alla pianificazione, al controllo e

soprattutto di responsabili dei risultati complessivi. In sostanza si può perciò dire che il termine “globalizzazione” definisce la natura disordinata dei processi che hanno luogo al di sopra del territorio coordinato dalle istituzioni politiche degli stati sovrani, o dell’unione di stati; come, ad esempio, l’Unione Europea.

Non deve quindi stupire che, mentre ad ogni G 8 o G 20 la foto di rito dei capi di Stato e di governo viene associata alla promessa di un “nuovo ordine economico mondiale”, la globalizzazione esprima invece una realtà di fatto costruita su un “nuovo disordine mondiale”. Sicché alcuni possono paradossalmente ritenere che la globalizzazione abbia prodotto un effetto autenticamente rivoluzionario: che consiste appunto nella svalutazione dell’ordine in quanto tale. Naturalmente anche i più realisti sanno bene che in tutti i tempi e tutte le epoche ogni ipotetica costruzione dell’ordine è sempre stata oggetto di contestazioni ed, alla lunga, soggetta a tendenze autodistruttive. Tuttavia, nella situazione presente emergono aspetti inediti. Il più importante è che nel mondo che si va globalizzando l’ordine diventa l’indice dell’impotenza e della subordinazione. La nuova struttura del potere globale è, infatti, sempre più governata dal contrasto: tra mobilità e sedentarietà, accidentalità e routine, scarsità ed eccesso di condizionamenti. Quasi come se il lungo periodo che ha accompagnato la storia dell’umanità, iniziato con il trionfo degli stanziali sui nomadi, si stesse avviando alla conclusione. Sulla globalizzazione esiste ormai una sterminata letteratura che contiene molte e variopinte definizioni del fenomeno, ma il concetto di “vendetta dei nomadi” appare buono. E forse persino migliore di altri.

Un’altra cosa da tenere bene presente è che se confondiamo la globalizzazione con gli scambi ed il commercio mondiale (che erano il riferimento della fase di “internazionalizzazione”) finiamo fuori strada. Non va dimenticato infatti che già i greci, i persiani, i romani erano riusciti a realizzare un livello di scambi commerciali estremamente elevato in rapporto al loro situazione produttiva. Ma con una differenza sostanziale rispetto a quanto succede ora. In effetti, in quei regimi, come in quelli molto più tardi dell’impero spagnolo o dell’impero britannico, la strategia di lotta per il potere presupponeva una relazione di reciproco impegno tra governanti e governati. L’imposizione di norme e l’esecuzione di regolazioni normative legavano, infatti, i controllori ai controllati e li rendevano inseparabili. Entrambi erano, per così dire, legati alla terra: la gerarchia del potere richiedeva una presenza ed un controllo costanti del territorio. E’ questa mutua dipendenza, questo reciproco impegno perpetuo che le nuove tecniche di potere, che si sono affermate nell’era della “globalizzazione” hanno reso superflui. Infatti, la nuova gerarchia del potere è contrassegnata al vertice dalla capacità di muoversi rapidamente e con breve preavviso ed in basso dall’incapacità di ostacolare quelle mosse e tanto meno di arrestarle. Anche per la sostanziale immobilità di chi si ritrova in quella scomoda posizione. Fuga ed evasione, leggerezza e volatilità si sono sostituite alla presenza massiccia (a volte persino sinistra) come principali tecniche di dominio.

Per garantire il dominio non è più quindi necessaria la “regolazione normativa” di un tempo. E’ probabile che chi aspira a governare l’economia reagisca a questa nuova situazione con un respiro di sollievo. Per costoro infatti la regolazione normativa è da considerare una tecnica farragginosa, caotica e costosa, primitiva ed economicamente irrazionale. Disastrosa secondo gli standard contemporanei. Non stupisce perciò che per l’élite globale il suo superamento sia considerato un’emancipazione, o anche il dominio della ragione, e quindi un indiscutibile fattore di progresso. Secondo questa visione delle cose, l’assenza di costrizioni, la deregolamentazione e la flessibilità sono considerate un gigantesco passo avanti. Tanto più se confrontate con i metodi costosi e laboriosi di mantenimento della disciplina richiesti in passato.

Infatti, grazie alle nuove tecniche di disimpegno, di elusione, di delocalizzazione, di fuga, oggi a disposizione delle élite per tenere a bada, depotenziare e conseguentemente privare del potere di contrasto il resto della popolazione, è sufficiente la radicale vulnerabilità e precarietà della situazione di quest’ultima. Quindi senza più bisogno di imporre una “regolazione normativa” del suo comportamento. Insomma, fino a quando le parti riunite intorno al tavolo negoziale erano consapevoli di non avere altro luogo dove andare e di essere costrette a portare a termine le trattative, i dipendenti di qualsiasi fabbrica conservavano un potere di interdizione e potevano convincere la direzione aziendale a negoziare un accordo ed accettare un ragionevole compromesso. Il convincimento comune era, infatti, che la produzione reddito ed i profitti dell’azienda dipendevano dall’impegno e dalla laboriosità dei dipendenti. Così come il reddito di quest’ultimi dipendeva dai posti di lavoro che l’azienda era in grado di offrire. Oggi non è più così. Perché il capitale è globale, mentre il lavoro è locale. Il caso Fiat è da manuale.

In effetti, una delle parti è dolorosamente consapevole del fatto che l'altra può abbandonare il tavolo negoziale in ogni momento. Un irrigidimento giudicato di troppo e la mobile controparte può decidere semplicemente di trasferire altrove i propri investimenti. È piuttosto evidente che per coloro che si trovano in questa condizione menomata, l'unico metodo per tenersi stretti manager, amministratori errabondi ed i volubili azionisti (e dunque per conservare ancora per un po' il posto di lavoro) consiste nell'alletterarli a rimanere, accettando anche condizioni che nel passato sarebbero state semplicemente inimmaginabili.

L'incertezza in cui la nuova mobilità dell'élite globale ha gettato gran parte del lavoro industriale, sempre più dipendente dalla disponibilità e dalla convenienza degli amministratori ad investire, tende ad autoalimentarsi e ad autoperpetuarsi. Le strategie nazionali stimolate da questo genere di incertezze accentuano infatti l'insicurezza invece di mitigarla ed accelerano la disintegrazione dell'ordine precedente regolato in via normativa.

Risultato: "oggi la precarietà è dappertutto". In parte per effetto di una politica deliberata di "precarizzazione" avviata e pretesa da un capitale sovranazionale (e dunque sempre più extraterritoriale) e, nei fatti, supinamente applicata da governi nazionali con scarsi poteri di scelta. Inoltre in quanto sedimento della nuova logica della lotta per il potere e di controllo dei mercati la precarietà è oggi il mattone più importante della gerarchia del potere globale e la tecnica primaria di controllo sociale. In diverse epoche una robusta schiera di studiosi hanno avuto modo di sottolineare che è difficile proiettarsi nel futuro se non si ha una solida presa sul presente. Purtroppo è proprio di questa presa sul presente che è ora, fondamentalmente, priva la maggioranza dei lavoratori di un mondo sempre più globalizzato.

Non a caso la loro presa sul presente è pressoché nulla. In quanto i fattori più importanti che decidono della loro sussistenza, della loro posizione sociale, e delle prospettive di entrambe, non sono più nelle loro mani. E c'è ben poco che essi possono fare, singolarmente od in forme collettive, per riprendere il controllo di quei fattori. Le località abitate da queste persone (e da tutti quelli che sono in una condizione analoga) non sono che campi di aviazione sui quali atterra e decolla la flotta aerea globale. Flotta che segue programmi di volo e rotte sconosciute ed imperscrutabili per le persone comuni. Non è un caso che il programma industriale del progetto Fabbrica Italia della Fiat (che dovrebbe prevedere investimenti per 20 miliardi di Euro), ammesso che esista davvero, è un segreto gelosamente conservato dall'amministratore delegato. Quindi il dato di fatto con cui bisogna fare i conti è che la sopravvivenza di tante persone dipende in misura crescente da tale imperscrutabile ed alla fine capriccioso traffico aereo. Si tenga conto inoltre che per queste persone, assieme alla sopravvivenza economica, è in gioco anche il modo in cui possono concepire la loro esistenza.

Ciò a cui stiamo assistendo è la conseguenza di una precisa rottura. Fino all'ultimo quarto del secolo scorso, l'autonomia della comunità locale si basava su una accentuata densità di comunicazione, accompagnata dall'intensità dei rapporti quotidiani. Infatti, quando l'informazione non poteva viaggiare senza qualcuno che la trasportasse e comunque questo e quella viaggiavano lentamente, la vicinanza era vantaggiosa rispetto alla distanza ed i beni prodotti in luoghi limitrofi al consumo (anche a prescindere dall'imposizione di dazi) avevano un netto vantaggio su quelli che arrivavano da luoghi distanti. I confini della comunità locale erano definiti in maniera non ambigua dal volume e dalla velocità della mobilità. A loro volta determinati dai mezzi di trasporto disponibili. Per farla breve, lo spazio aveva la sua importanza. Ora ne ha molto meno.

Con la globalizzazione, infatti, lo spazio ha sempre minore rilievo. La sua antica rilevanza come ostacolo o persino come limite alla comunicazione, oggi è stata praticamente azzerata. In questo senso possiamo parlare di "fine della geografia". Sicuramente con maggiore fondamento di quanto abbia indotto Francis Fukujama a proclamare (dopo la caduta del muro di Berlino) la "fine della storia". Oggi infatti, con internet la trasmissione dell'informazione è istantanea e non richiede altro che una spina ed una presa. Uno scambio intracomunitario che volesse ignorare i media elettronici dovrebbe basarsi, come nel passato, sui mezzi canonici delle riunioni e delle conversazioni la cui velocità ha dei limiti naturali ed i cui costi sono comparativamente ed in accettabilmente alti. In sostanza, il carattere sempre più dipendente da internet della stessa dimensione locale preannuncia tempi assai più duri per la forma ortodossa di comunità. Vale a dire quella costruita attorno al nucleo di una densa ragnatela di interazioni frequenti e durevoli che sono fondamentali per un investimento di fiducia a lungo termine. Il fatto nuoco è che ora questa dimensione serve poco o nulla.

Richard Sennett nel suo *L'uomo flessibile* (Feltrinelli, 2000) sostiene: "Basta con il lungo termine. Perché è un principio che corrode la fiducia, la lealtà e la dedizione reciproca". Tanto più che quando attualmente "un posto si materializza al cenno della bacchetta magica di un imprenditore, fiorisce e comincia a decadere... tutto nel giro di una generazione. Comunità del genere non sono prive di socialità e di sentimenti di buon vicinato, ma nessuno dei loro occupanti diventa testimone duraturo della vita di un'altra persona". In tali circostanze "i rapporti occasionali di associazione sono più utili dei vincoli a lungo termine".

In questo quadro, l'inarrestabile decadimento della dimensione locale conferisce ai "locali" (cioè a persone che la mancanza delle risorse necessarie priva della libertà di muoversi e di cambiare posto) la caratteristica che li differenzia dai beneaccetti turisti in cerca di divertimento, gli uomini d'affari che viaggiano in cerca di guadagni, o dai mal tollerati ed osteggiati "migranti economici", il cui obbiettivo è semplicemente quello di rimanere in vita. Si può quindi dire che il grado di immobilità sia oggi il parametro che costituisce la misura principale della deprivazione sociale e la dimensione fondamentale della mancanza di libertà. Che ha il suo riscontro simbolico in ciò che è la crescente popolarità del carcere come strumento per la gestione degli indesiderabili.

Sull'altro versante, il tasso di mobilità, la capacità di agire con efficacia, a prescindere dalla distanza, e la libertà di movimento derivante dall'assenza o dalla facile revocabilità di impegni locali, sono nel nostro tempo i principali fattori di stratificazione sociale, sia su scala globale che locale. Ne consegue che la gerarchia emergente del potere è più vicina agli usi delle società nomadi che di quelle sedentarie. Sicché la sedentarietà, in particolare quella senza possibilità di scelta, si va rapidamente convertendo da risorsa (come era stata nell'era dell'economia agricola e della società industriale) in inconveniente.

Nei loro studi, gli storici dell'evoluzione sociale, hanno messo in evidenza i significati sociali della transitorietà e della durevolezza. In essi è stata evidenziata la tendenza universale e permanente delle classi privilegiate a circondarsi di beni durevoli ed a dare stabilità alle loro proprietà (terreni, castelli e dimore sontuose, arricchite da magnifiche e costose opere d'arte), mentre la miseria e la debolezza sociale veniva associata a cose effimere e transitorie. Una simile correlazione, valida per la maggior parte delle società conosciute del passato, sta subendo un radicale processo di inversione. Processo nel quale diventa segno di privilegio viaggiare "leggeri" ed evitare legami duraturi con i propri beni. Mentre è in posizione sempre più svantaggiata chi deve sopportare il peso di cose sopravvissute all'uso, per cui sono state pensate e non è in condizione di potersene separare.

Ne consegue che i biglietti di ingresso nella nuova élite globale sono la capacità di trovarsi a proprio agio nella provvisorietà e nel disordine e l'attitudine a prosperare mentre tutto viene rimescolato. La tessera di iscrizione al club della modernità è il posizionamento all'interno di una rete di possibilità, piuttosto che la paralisi connessa all'esecuzione di un lavoro particolare. Il biglietto da visita è la disponibilità a distruggere senza rimpianti ciò che è stato fatto in precedenza, così come la capacità di abbandonare le cose preesistenti.

Le nuove libertà godute dai redditeri del presente, che sono in qualche modo la reincarnazione del vecchio proprietario terriero assenteista, rendono il regime di vita delle persone che stanno "più in basso", sempre più flessibile ed allo stesso tempo sempre più incerto, insicuro e rischioso. Se non per deliberato proposito, almeno negli effetti non intenzionali, ma in ogni caso inevitabili. Capita così che sfogliando i giornali, ci succeda abbastanza spesso di imbatterci nei commenti di chi sta in cima alla scala sociale, che non esista ad esaltare quello che coloro che stanno in basso sono invece costretti a subire. Naturalmente, quanto più si scende nella scala sociale, tanto più l'incantevole e ben accetta leggerezza dell'essere, si trasforma nella maledizione di un destino crudele ed irriducibile.

In questo contesto, il caos non è più il nemico numero uno della razionalità, della civiltà razionale e della razionalità civilizzata, come avevano auspicato gli enciclopedisti. Non è più il compendio dei poteri dell'oscurità, dell'irrazionalità, della superstizione, che la modernità aveva cercato di esorcizzare con tutte le sue forze. Anche se i governi degli stati nazione ed i loro scribi di corte continuano a proclamarsi fedeli al principio supremo dell'ordine, le loro pratiche quotidiane consistono nel graduale quanto incessante smantellamento degli ultimi ostacoli che si frappongono al "disordine creativo" connaturato alla globalizzazione.

Disordine di cui (nel caso italiano) alcuni membri del governo si dichiarano fautori entusiasti, mentre altri si limitano ad accettarlo serenamente come prodotto del "fato", contro cui non si può

andare. Risultato: il “principio dell’ordine” nel gergo politico del nostro tempo si riduce a poco più che lo smaltimento delle scorie sociali, dei relitti della nuova “flessibilità” e della sopravvivenza economica. In un simile contesto, una cosa sembra facile da prevedere: se non si riuscirà a correggere il corso delle cose, quello che ci attende è ancora più flessibilità, più precarietà, più vulnerabilità. Vale a dire l’esatto contrario dell’ordine.

Per la buona ragione che, quando il potere fluisce e fluisce su scala globale, le istituzioni politiche (anche quando non lesinano discorsi enfatici e propagandistici) sono, almeno in certa misura, compartecipi della miseria di tutti coloro che sono “legati alla terra”. Il “territorio” ormai disarmato, che nessuno sforzo dell’immaginazione riuscirà a far ritenere autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore, delle sue attrattive e del suo magnetismo agli occhi di coloro che sono in grado di muoversi liberamente. Esso diventa, al contrario, un elemento sempre più sfuggente, un sogno anziché una realtà, per coloro che immobilizzati ambirebbero a limitare (ed ancora meglio ad arrestare) il movimento dei sempre più numerosi maestri del dileguamento. La tendenza però è ormai così massiccia e diffusa che supera largamente i confini del settore industriale o del settore dei servizi (a cominciare da quelli finanziari) nei quali la globalizzazione ha preso il largo fino ad affermarsi in maniera del tutto incontrastata. Persino nei servizi per la salute (che sono quanto di più legato alle persone e dunque al territorio) si incomincia ad ipotizzare misure di delocalizzazione.

Per citare solo l’ultimo esempio, è sufficiente ricordare che il ministro della sanità inglese il conservatore Andrew Lansley, ha proposto di delocalizzare servizi fin’ora effettuati dal National Health Service. Se la proposta, come sembra probabile, verrà accolta verrebbe demandato ad un call center insediato a New Delhi il compito di fissare gli appuntamenti con il medico di base. Anche gli esami ed i ricoveri negli ospedali della Gran Bretagna verrebbero fissati in India. Infine pure tutti i dati delle cartelle cliniche dei pazienti britannici saranno informatizzati e conservati in archivi informatici in India.

L’esempio conferma le linee di evoluzione in atto. Esse confermano, tra l’altro, che il ceto politico conta sempre di meno. Non soltanto per la sua litigiosità ed inconcludenza, ma soprattutto per la buona ragione che l’economia globale ha prodotto una situazione inedita. Situazione caratterizzata dall’enorme rilievo assunto dalle forze economiche rispetto a quello residuo delle forze politiche. Non è un caso, del resto, che si sia formata una economia globale in assenza di un governo globale. Succede così che per, quanti detengono il privilegio della mobilità, il compito della gestione e dell’amministrazione del territorio appaia sempre più come un lavoro sporco. Lavoro da delegare agli individui piazzati in posizioni gerarchiche inferiori (che non disdegnano però di fare la cresta sulla spesa) e quindi particolarmente vulnerabili. Per fare buon peso si aggiunga inoltre che poiché ogni coinvolgimento verso un dato luogo ed ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti sono considerati più una passività che una risorsa, poche società “multinazionali” concederebbero oggi un investimento localizzato in un determinato territorio senza una “bustarella” (cioè senza corposi incentivi agli investimenti, contributi a fondo perduto, o a “babbo morto”, finanziamenti della ricerca di prodotto e di processo, ecc.) come “compensazione” ed “assicurazione contro i rischi”, da parte delle sue autorità elettive.

Infine, c’è da aggiungere che il tempo e lo spazio sono stati distribuiti in maniera ineguale sui gradini della scala del potere globale. Coloro che ne hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo, mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio. Per i primi lo spazio ha sempre meno importanza, mentre gli altri cercano di lottare con le forze di cui dispongono perché esso torni ad essere importante. Per gli elementi di valutazione di cui disponiamo, l’esito di questa dialettica rimane assai incerto.

2 – Il punto che non può essere offuscato è che la conseguenza più rilevante della “globalizzazione” investe il lavoro. La maggior parte degli storici dell’economia concorda nel ritenere che per quanto riguarda i livelli di redditi (inclusa la remunerazione del lavoro) nel corso dei secoli non si siano verificate grandi differenze, anche tra le diverse civiltà giunte al culmine della loro parabola. John Maynard Keynes ne ha trattato in conferenza, particolarmente brillante, svolta a Madrid nel 1931. In ogni caso, si può dire che la ricchezza di Roma nel I secolo d.C., della Cina nell’XI secolo e dell’India del 1600 non era poi così dissimile da quella europea alle soglie della rivoluzione industriale. Secondo alcune stime, nell’occidente europeo il reddito pro-capite superava, nel 1700, solo del 30 per cento quello dell’India, della Cina e dell’Africa. Bastò però poco più di un secolo per stravolgere oltre ogni misura quel rapporto. Infatti, nel 1870 il reddito pro-

capite dell'Europa industrializzata era undici volte superiore a quello dei paesi più poveri del mondo. Nel secolo successivo ci fu una ulteriore quintuplicazione. Per cui nel 1995 il rapporto era arrivato a cinquanta ad uno. Si può quindi dire che la diseguaglianza economica tra le nazioni sia un fenomeno abbastanza recente. Lo stesso si può dire del lavoro come fonte di ricchezza e della politica nata e guidata da tale assunto.

La nuova diseguaglianza che si era andata determinando, così come il senso di superiorità dei paesi ricchi, che ne seguirono erano inediti e sconvolgenti. Per cercare di comprenderli e spiegarli si resero necessari nuovi concetti e nuovi impianti conoscitivi. Essi furono forniti da quella che diventerà la nuova scienza economica che aveva rimpiazzato le idee fisiocratiche e mercantilistiche che avevano accompagnato il cammino dell'Europa fino alle soglie della rivoluzione industriale. Secondo alcuni intellettuali non fu un caso che le nuove idee vedessero la luce in Scozia (principalmente ad opera di Adam Smith). Perché la Scozia era un paese che si trovava nello stesso tempo dentro e fuori della corrente principale dello sconvolgimento industriale. Quindi parzialmente coinvolto, ma nello stesso tempo distaccato, fisicamente e psicologicamente, dalla nazione che sarebbe diventata l'epicentro della rivoluzione industriale, ed anche temporaneamente distante dal suo impatto economico e culturale. Perciò non hanno forse torto quanti sostengono che le tendenze che si manifestano al "centro" dei fenomeni sono, di regola, meglio individuabili e più chiaramente interpretabili ai "margini". Essere alla periferia di un evento può infatti significare essere abbastanza prossimi da vedere le cose con chiarezza. Ma, nello stesso tempo, sufficientemente lontani per interpretarle nella loro oggettività. Non fu quindi soltanto per una semplice coincidenza che dalla Scozia arrivasse il convincimento che la ricchezza venisse dal lavoro. E che il lavoro fosse la prima, se non l'unica fonte di ricchezza.

Come Karl Polanyi avrebbe suggerito molti anni dopo, il punto di partenza della "Grande trasformazione" che avrebbe sancito l'atto di nascita del nuovo mondo industriale è stata la separazione dei lavoratori dai loro tradizionali fattori di sussistenza (come avveniva invece nelle società agricole). Quell'evento innescò una sempre più ampia divisione tra produzione e scambio. Per altro si può dire che fu questa separazione ad imprimere libertà di movimento alla capacità lavorativa delle persone e di conseguenza a porla in condizione di essere utilizzata in modi diversi (ed anche migliori) permettendo allo "sforzo fisico e mentale" di raggrumarsi in un fenomeno a sé. In definitiva come una "cosa" che può essere trattata come tutte le altre cose. Cioè maneggiata, spostata, unita ad altre cose, oppure separata da esse.

Senza quella separazione sarebbe stato difficile scindere mentalmente il lavoro dall'insieme al quale "naturalmente" apparteneva, per farne un soggetto autonomo. Nella visione preindustriale della ricchezza infatti uno di questi "insiemi" era la terra. Perché comprensiva di coloro che la coltivavano e ne raccoglievano i frutti. Del resto non è un caso che il nuovo ordine industriale ed il reticolo di idee che ha permesso di proclamare l'avvento di una nuova società siano nati in Gran Bretagna. Paese che si distingueva dai suoi vicini europei per avere drasticamente ridimensionato il proprio mondo contadino e con esso il legame "naturale" tra terra, fatica dell'uomo e ricchezza.

Per altro, non pochi tra gli intellettuali dell'epoca pensarono di intravedere nella nuova situazione che si stava profilando per i lavoratori manuali un elemento decisivo della emancipazione del lavoro. In sostanza essi hanno considerato il processo che si era avviato un tutt'uno con l'inebriante sensazione di una generale emancipazione delle capacità umane dai vincoli e dall'inerzia naturale che le aveva oppresse ed in parte spente. Come ben sappiamo però l'affrancamento del lavoro dai suoi legami con la natura non lo rese affatto "libero" ed "indipendente". Ben presto ci si doveva infatti rendere conto che esso non era per nulla dotato di autodeterminazione. Cioè libero di fissare e seguire criteri propri. In effetti, il vecchio "stile di vita tradizionale", ormai sradicato e non più funzionale era destinato ad essere rimpiazzato da un altro ordine. Diverso in quanto non più sedimentato dalle vicende naturali (come le carestie) o dalla storia (come le guerre), ma dipendente dal pensiero razionale e dall'azione. Si può ritenere che, proprio per questo, una volta scoperto che il lavoro era la fonte della ricchezza il compito della ragione divenne quello di utilizzare, scavare e sfruttare tale elemento con un accanimento ed una efficienza mai visti prima.

La lacerazione dei vecchi legami locali e comunitari, l'attacco alla usanze ed alla leggi consuetudinarie, la disgregazione delle comunità intermedie, il risultato combinato di tutti questi fenomeni costituì l'inebriante delirio del "nuovo inizio". Nessun proposito, per quanto ambizioso, sembrava fuori dalla portata della capacità umana di pensare, scoprire, inventare, progettare ed

agire. La libertà appena intravista doveva però essere posta al servizio di una ordinata routine futura. Nulla doveva essere abbandonato al suo corso capriccioso ed imprevedibile, accidentale e contingente. Nulla doveva conservare la forma pregressa, se quella forma poteva essere migliorata. Resa più utile ed efficace. In ogni caso, la promessa di alcuni e la speranza per altri era che con il “nuovo ordine” i naufraghi ed i relitti di vecchie sciagure, abbandonati alla deriva, sarebbero stati prima o poi riportati a terra, risistemati e collocati al loro giusto posto.

Anche per questo “grande” era bello, grande era razionale. Grande significava potenza, ambizione e coraggio. Il cantiere del nuovo ordine (l’ordine industriale) era orgogliosamente cosparso di cattedrali che celebravano quella potenza e quell’ambizione. Cattedrali non indistruttibili ma costruite per apparire tali. Fabbriche gigantesche piene fino al tetto di macchinari, colme di decine di migliaia di addetti che le facevano sembrare un formicaio, con reti fisse ed estese di canali, ponti e binari ferroviari.

Esaltato da questo panorama Henry Ford non esitò a proclamare che la “storia è un mucchio di sciocchezze” e che “non vogliamo la tradizione”. “Vogliamo vivere nel presente e la sola storia che valga qualcosa è la storia che facciamo oggi”. Lo stesso Henry Ford un giorno raddoppiò il salario dei suoi operai (portando la paga giornaliera da 2,50 a 5 dollari). Spiegò la decisione dicendo che così i suoi operai avrebbero acquistato le sue automobili. Naturalmente era una boutade. Le automobili acquistate dagli operai di Ford erano infatti una frazione trascurabile delle vendite totali, mentre il raddoppio dei salari appesantiva notevolmente i costi di produzione. Dobbiamo dedurre che come industriale Ford era un perfetto sciocco? Niente affatto. La ragione vera di quella mossa non convenzionale era infatti il desiderio di Ford di frenare l’alta mobilità della manodopera. In sostanza voleva legare i dipendenti alle sue aziende ed assicurarsi in tal modo che il denaro investito nella formazione e nell’addestramento continuasse a fruttare per tutta la durata della vita lavorativa dei suoi operai. Per ottenere questo risultato doveva legare alle sue fabbriche gli uomini che lavoravano per lui, consapevole che la sua ricchezza ed il suo potere dipendevano, a loro volta, dalla continuità del lavoro dei suoi dipendenti.

Ford fece, in sostanza, quello che altri non avevano avuto la spregiudicatezza e l’audacia di fare. Non è quindi ingiustificato che il suo nome sia stato associato alle pratiche di un modello industriale. A tal punto che il “modello fordista” ha definito l’orizzonte della attività industriale per un lungo periodo di tempo ed ha costituito il paradigma al quale pressoché tutti gli imprenditori si sono poi sforzati di applicare. In sostanza l’idea di fondo è che bisognasse legare capitale e lavoro in una unione che, come i matrimoni decisi dal cielo, nessuna tentazione umana fosse in grado di sciogliere.

La “modernità industriale” è stata per l’appunto l’epoca del confronto tra capitale e lavoro. Confronto condizionato dalla reciproca dipendenza. La sussistenza dei lavoratori dipendeva infatti dal lavoro. A sua volta il capitale poteva essere accumulato solo grazie al lavoro. Il luogo dove lavoro e capitale si incontravano era chiaramente determinato. Nessuno dei due poteva facilmente spostarsi altrove e le massicce mura perimetrali delle fabbriche racchiudevano entrambi in una sorta di simbolica prigione comune. Si potrebbe dire che capitale e lavoro erano “uniti in ricchezza e povertà, in salute ed in malattia”, finché morte non li avesse separati. La fabbrica era la casa di entrambi. Allo stesso tempo lo scenario di una guerra di trincea, ma anche di sogni e speranze.

Tuttavia, affinché capitale e lavoro potessero sopravvivere era necessario che l’uno e l’altro conservassero la natura di merce. I detentori del capitale dovevano mantenere la capacità di acquistare lavoro, mentre i lavoratori dovevano rimanere pronti e possibilmente sani e forti. Ciascuna delle due parti aveva, di fatto, l’interesse a mantenere l’altra nella giusta condizione. E questo divenne ben presto una esigenza fatta propria dalla politica e dallo stato. Il welfare state nasce anche a questo scopo. Esso ha costituito infatti un puntello senza il quale né il capitale, né il lavoro avrebbero potuto sopravvivere e tanto meno muoversi ed agire. Del resto non è un caso che oggi, in una situazione profondamente cambiata, il welfare state venga messo in discussione.

Nel dibattito che ha accompagnato la sua gestazione, il welfare state, per alcuni doveva essere solo una misura temporanea che avrebbe esaurito il suo compito non appena l’assicurazione collettiva contro le avversità avesse reso gli assicurati sufficientemente audaci ed intraprendenti da sviluppare da soli tutto il loro potenziale. Altri, più scettici, vedevano in esso una operazione di pulizia e risanamento che la collettività avrebbe dovuto finanziare e condurre fino a quando l’impresa capitalistica avesse continuato a produrre scorie sociali che non aveva né l’intenzione né le risorse sufficienti per riciclare. Cioè per un tempo molto lungo. Tuttavia, quasi tutti erano

d'accordo nel ritenere che il welfare state fosse uno strumento per risolvere le anomalie, impedire gli scostamenti dalla norma e scongiurare le conseguenze che si fossero comunque verificate. E la norma, quasi mai messa effettivamente in discussione, era il confronto, il rapporto diretto e reciproco tra capitale e lavoro finalizzato a ricercare la soluzione di tutti i problemi che fossero insorti.

Il giovane apprendista che nella prima metà del secolo scorso incominciava a lavorare alla Fiat poteva essere ragionevolmente sicuro di concludere la propria vita lavorativa nella stessa azienda. Gli orizzonti temporali della "modernità industriale" erano infatti di lunga durata. Per i lavoratori quegli orizzonti erano delineati dalla prospettiva di un lavoro a vita in azienda. Che probabilmente non era immortale, ma la cui esistenza era comunque nettamente più lunga della speranza di vita dei suoi operai. Per i capitalisti i "beni di famiglia", che dovevano durare più a lungo di ogni singolo membro, coincidevano con gli stabilimenti ereditati, costruiti, o progettati per fare parte dell'asse ereditario. Per farla breve, la mentalità di "lungo termine" equivaleva all'aspettativa che le sorti rispettive delle persone che acquistavano lavoro e di quelle che lo vendevano fossero strettamente ed inestricabilmente legate per un lungo tempo a venire. Di conseguenza che raggiungere una forma tollerabile di coabitazione fosse nell'interesse di tutti.

Per questa ragione, fin quando si poté presupporre che lo stare insieme sarebbe durato nel tempo, il problema delle regole di convivenza rimase al centro di intensi negoziati fatti a volte di scontri e prove di forza, altre volte di armistizi e compromessi. I sindacati contribuirono a trasformare l'impotenza dei singoli lavoratori in un potere contrattuale collettivo e si batterono, spesso con successo, perché le regolamentazioni restrittive unilaterali si trasformassero in diritti dei lavoratori ed in una limitazione della libertà di manovra dei datori di lavoro.

Ora la situazione è completamente cambiata. L'ingrediente cruciale del cambiamento è la nuova mentalità a "breve termine" che ha sostituito quella a "lungo termine". I matrimoni "finché morte non vi separi" sono ormai cosa rara. I partners pensano sempre di meno di rimanere a lungo in compagnia l'uno dell'altro. Secondo una recente indagine americana l'attuale generazione di giovani cambierà lavoro almeno undici volte nell'arco della propria vita lavorativa. La parola d'ordine più diffusa del momento è "flessibilità". Che applicata al mercato del lavoro significa la fine del lavoro come l'avevamo conosciuto. Significa infatti contratti a breve termine, contratti rinnovabili, a progetto, a tempo parziale. Cioè prestazioni prive di durata e sicurezza. In pratica regolate dalla clausola: "fino a nuovo avviso". Il fatto nuovo è che l'incertezza odierna del lavoro è la conseguenza ma, al tempo stesso, un potente fattore di individualizzazione. Essa infatti divide anziché unire e poiché non è possibile stabilire in anticipo chi si ritroverà sul vagone del lavoro precario e chi invece su quello del lavoro stabile l'idea di "interessi comuni" appare sempre più nebulosa ed evanescente. Paure, ansie e risentimenti si sopportano quindi in solitudine. Raramente riescono a coagularsi in una "causa comune". Anche perché non sempre hanno lo stesso "destinatario naturale". Tutto ciò fa dell'atteggiamento solidaristico che aveva caratterizzato la società industriale una pratica sempre più incerta e vacillante. Il che porta ad una strategia di vita del tutto diversa da quella che ha condotto alla nascita ed al consolidarsi delle organizzazioni del lavoro.

In ogni caso, una volta ricondotto la "forza lavoro" ad un utilizzo di breve periodo, perché defraudato di ogni prospettiva di stabilità, appare difficile che i sentimenti di lealtà e di impegno reciproco possano diffondersi e radicarsi. A differenza dei tempi della dipendenza reciproca di lunga durata manca ora lo stimolo ad interessarsi seriamente (o anche criticamente) della saggezza di una situazione che in ogni caso è vissuta come transitoria. La versione odierna della modernità "liquefatta" (come l'ha definita Z. Bauman), comunque fluida, sparpagliata, dispersa e deregolamentata, non porterà necessariamente ad una interruzione definitiva della comunicazione tra capitale e lavoro, quanto piuttosto ad un reciproco disimpegno. Questo sviluppo assomiglia (verrebbe da pensare) al passaggio dal matrimonio alla convivenza. Con il suo corollario di temporaneità e del diritto di interrompere il rapporto quando la necessità ed il desiderio si esauriscono.

L'aspetto da sottolineare è che se unirsi e stare insieme erano frutto di una dipendenza reciproca, il disimpegno è invece unilaterale. Per di più, come non era riuscito ai "proprietari assenteisti" di un tempo, oggi il capitale si è liberato dalla dipendenza del lavoro attraverso una inedita libertà di movimento del tutto sconosciuta in passato. La sua riproduzione e la sua crescita sono ormai sostanzialmente indipendenti dalla durata di ogni impegno locale con la forza lavoro. Dottrina che

per altro, forte dei nuovi termini della situazione, l'amministratore delegato della Fiat non ha mancato di enunciare con particolare chiarezza ai dipendenti delle sue fabbriche in Italia. E lo ha fatto senza preoccuparsi troppo delle forme. Sicuramente con ruvidezza e persino con cinismo.

Naturalmente l'indipendenza del capitale industriale ha ancora qualche limite. Non ha ancora infatti quella volatilità che auspicherebbe e che si sforza di conseguire. Entro certi limiti non può del tutto evitare di fare i conti con fattori territoriali (nazionali e locali) e il "potere di disturbo" delle amministrazioni locali può ancora limitare in maniera irritante la sua libertà di movimento. Esattamente ciò che è avvenuto alla Fiat in Germania, quando la General Motors sembrava orientata a disfarsi della Opel e lei si era proposta di acquisirla, ma non riuscì a superare l'opposizione dei politici locali e del sindacato. Tuttavia, a parte specifiche situazioni, non si può non riconoscere che il capitale delle multinazionali è oggi (come non è mai stato in passato) extraterritoriale, leggero, libero, sradicato. E il livello di mobilità spaziale da esso conseguito è già più che sufficiente ad estorcere con il ricatto ai politici nazionali l'acquiescenza alle sue richieste.

La minaccia (anche implicita od ipotetica) di troncarsi i legami locali e di trasferirsi altrove è qualcosa che ogni governo (anche meno debole, stravagante ed inconsistente di quello in carica in Italia) non può non valutare nel formulare le sue linee di azione. Capita così che i governi che devono rispondere all'opinione pubblica (quindi ad eccezione della Cina e di altri paesi autoritari, o semiautoritari) si ritrovino nella scomodità di non poter costringere ed, al contrario, dovere fare il possibile per attirare i capitali nomadi. Perciò essi non sono in alcun modo in grado di influenzare la scelta se, ad esempio, sia meglio produrre automobili, oppure aumentare la ricettività alberghiera. Ed ancora, se una attività sia preferibile impiantarla in un paese piuttosto che in altro. Nei fatti, quindi, la competizione tra paesi per attrarre i capitali avviene al prezzo di un ulteriore indebolimento della politica. Essa consiste infatti soprattutto nel "creare condizioni migliori per la libera impresa". Che in concreto vuol dire adeguare la politica alle "esigenze della libera impresa". Ciò implica il rifiuto ad ogni limitazione alla libertà del capitale, che pensa ed agisce su scala globale. La preoccupazione fondamentale è comunque quella di dimostrarsi altrettanto o più ospitale per il capitale di quanto non lo siano i paesi vicini. In pratica ciò significa una tassazione moderata (includere buone possibilità di evasione ed elusione), poche o nessuna regola ambientale, soprattutto un "mercato del lavoro flessibile". Paradossalmente molti governi sembrano convinti che l'unico modo per attrarre e tenere legato al proprio territorio il capitale globale sia quello di dimostrarli, al di là di ogni ragionevole esigenza, che è libero di andarsene con breve o nessun preavviso. D'altra parte le borse azionarie ed i consigli di amministrazione delle multinazionali sono solleciti a premiare tutti i passi compiuti "nella giusta direzione". Cioè quella del disimpegno, delle "cure dimagranti, dei ridimensionamenti, degli scorpori. Mentre con la stessa prontezza puniscono ogni notizia di aumento degli addetti e l'avvio di onerosi progetti a lungo termine, generalmente ritenuti in contrasto con le esigenze di competitività e produttività.

La velocità di movimento oggi è considerata un fattore importante, se non addirittura preminente, nella determinazione della stratificazione sociale ed, in definitiva, nella gerarchia del potere. Assieme alla velocità di movimento una delle fonti principali del profitto (del grande profitto, s'intende) è tendenzialmente costituita dalle idee, più che dagli oggetti materiali. La ragione è semplice. Un'idea viene prodotta una sola volta e da quel momento continua a produrre ricchezza a seconda del numero delle persone coinvolte nei ruoli di clienti e consumatori. Indipendentemente dal numero e dalla dislocazione degli addetti nel riprodurre il prototipo. Quando si parla della redditività delle idee l'oggetto della competizione sono infatti i consumatori più che i produttori. Non sorprende quindi che il capitale si impegni oggi nei confronti dei consumatori. Sicché solo in questa sfera si può ora parlare di reciproca dipendenza. Il capitale dipende dai consumatori per la sua competitività, efficacia e redditività, ed i suoi percorsi sono guidati dalla consistenza di consumatori, o dalla possibilità di "produrre consumatori". Ovvero di generare e stimolare la domanda delle idee in vendita. Ecco perché quando si pianificano i movimenti di capitale e si decide la loro localizzazione, la presenza della forza lavoro è, al più, una considerazione secondaria. Si capisce bene quindi che in tale situazione il "potere di contenimento" del lavoro locale sul capitale sulle condizioni di impiego e più in generale sulla disponibilità di posti di lavoro tenda inesorabilmente ad affievolirsi.

L'altro grande elemento che entra in gioco nell'impiego del capitale è l'aumento della finanziarizzazione delle economie "sviluppate". Secondo Luigi Pasinetti (intervento al convegno dell'Accademia dei Lincei su: "Gli economisti post-keynesiani di Cambridge e l'Italia) il "settore

finanza”, che nel quarantennio 1950–’90, rappresentava in media il 10 per cento dei profitti societari (corporate profits), negli anni novanta si è impennato al 22 per cento. Ossia più che raddoppiato. E nei cinque anni successivi (vale adire i primi cinque anni del nuovo millennio) è addirittura schizzato al 34 per cento di tutti gli utili societari. Nessun investimento produttivo avrebbe mai potuto generare profitti di tale entità. Poi naturalmente si è dovuto fare i conti con la “bolla finanziaria”. Ma il “socialismo capitalista” ha fatto in modo che si dovessero comunque salvare (ovviamente con soldi pubblici) banche e speculatori.

Queste ed altre trasformazioni hanno indotto alcuni studiosi ad individuare un nesso tra il crollo della fiducia nelle prospettive del lavoro e la minore disponibilità all’impegno politico ed all’azione sindacale collettiva. Essi ritengono che la capacità di fare proiezioni future siano la condicio sine qua non di ogni pensiero trasformatore e di ogni sforzo per rimettere in discussione e soprattutto riformare lo stato attuale delle cose. C’è però sconsolatamente da dire che proiettarsi nel futuro è assai difficile per chi non riesce a fare presa sul presente. D’altra parte un numero crescente di lavoratori, legati come sono al territorio, sostanzialmente impediti nei movimenti o, se si muovono, vengono fermati al più vicino presidio di confine, si trovano in estrema difficoltà rispetto al capitale che invece si muove liberamente da un posto all’altro. Come ho già osservato, l’asimmetria deriva dal fatto che il capitale è sempre più globale, mentre il lavoro rimane locale e per questa ragione esposto, disarmato, ai capricci imperscrutabili di “investitori” ed azionisti misteriosi. Per non parlare di quelle cose esoteriche che sono “le forze di mercato”, “ragioni di scambio” e “leggi della concorrenza”.

In quadro simile quello che il lavoro, a volte, riesce oggi ad ottenere gli può essere tolto domani. Senza preavviso. È quindi poco disposto allo scontro. Perché ha sempre meno fiducia di poter trasformare le proprie lamentele in una decisiva questione politica. E perché è convinto che i poteri costituiti e le organizzazioni collettive (per ragioni oggettive e soggettive) non siano in grado di porvi rimedio. In sostanza, si può quindi dire che il passaggio dalla modernità della società industriale a quella “leggera” o “liquefatta” della società post-industriale costituisce una imprescindibile cornice in cui in passato è stata inscritta la storia del movimento dei lavoratori ed oggi accompagna invece il suo declino.

Non è mio compito e non mi propongo quindi di spiegare qui le difficoltà in cui si è venuto a trovare il movimento dei lavoratori, in gran parte del mondo “avanzato”. Credo tuttavia che sia un grave errore interpretare il mutato corso delle cose, come alcuni tendono a fare, semplicemente con il diverso umore dell’opinione pubblica, provocato dall’impatto debilitante di molti mass media, da un complotto dei “poteri forti”, dal richiamo al tempo stesso seducente e deresponsabilizzante della pubblicità, oppure dagli effetti soporiferi della società dello spettacolo e del divertimento. Questi fenomeni non sono affatto marginali o secondari. Ma non spiegano tutto. Soprattutto non tengono conto del mutato contesto per l’esistenza, per l’ambientazione sociale, in cui le persone devono provvedere alle proprie necessità del vivere, rispetto all’epoca nella quale i lavoratori, ammassati nelle fabbriche in cui si produceva in serie, si coalizzavano per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita.

La situazione è radicalmente cambiata e non sarà mai più la stessa. Ma non è affatto venuto meno il bisogno di equità e di giustizia e quindi il bisogno di solidarietà. Ciò che serve è che le organizzazioni del lavoro trovino i modi e le vie nuove perché esso possa tornare a farsi valere. Inutile dire che in assenza di un impegno convergente, comune, unitario, l’impresa non ha alcuna possibilità di successo.

In conclusione credo di poter dire che la vicenda Fiat, indipendentemente dalle circostanze e dagli specifici avvenimenti che l’hanno portata agli onori della ribalta, appare emblematica di una “globalizzazione”, intesa soprattutto come disordine e caos e delle conseguenze che questa dinamica ha prodotto sul lavoro. Ma proprio per questo, più che prefigurare soluzioni da generalizzare, la situazione che si è determinata nel gruppo automobilistico dovrebbe indurre a riflettere su alcune questioni.

Innanzitutto ci si dovrebbe chiedere se (sulla base della cultura europea, o di quel che ne resta) sia possibile governare i rapporti di lavoro in una grande azienda solo sulla base di un assenso formale alle decisioni degli amministratori, non fondato su un consenso reale. Per altro, anche ammesso che, con il tempo, l’acquiescenza di oggi dei lavoratori, indotta anche dalla mancanza di alternative, si possa trasformare in pieno accordo (come a volte succede nei matrimoni di convenienza) difficilmente la Fiat potrà considerare risolti i suoi problemi.

Intanto perché le nuove norme che ora verrebbero introdotte, legate alla previsione di utilizzare gli impianti al sabato e pure la domenica, consentono sicuramente di sfruttare meglio il capitale fisso. Tuttavia, per raggiungere anche una maggiore redditività, andrebbe anche aumentato il valore del prodotto per ora lavorata. Dove il valore è dato non solo dal numero di pezzi, ma pure dal prezzo al quale possono essere venduti. E quest'ultimo, per dirla con Massimo Muchetti, "dipende non solo dalle braccia, ma dal cervello". Questo significa che se c'è un ciclo produttivo da riorganizzare, c'è soprattutto bisogno di modelli innovativi. Perché le auto non basta farle. Poi bisogna anche poterle vendere. E senza una intelligenza progettuale in continuo aggiornamento, non si va da nessuna parte.

L'esempio dei produttori tedeschi di auto (che riescono a garantire ragionevoli profitti, alti salari, orari tollerabili e un sistema di relazioni industriali tra i più avanzati in Europa) dovrebbe pure insegnare qualcosa anche ai managers Fiat. Pensare, come sembra credere l'amministratore delegato (sostenuto dall'adesione encomiastica di alcuni commentatori e ministri) che il recupero di competitività riguardi essenzialmente il fattore lavoro e non anche la capacità innovativa del fattore imprenditoriale, è una visione dei problemi contraddetta non solo dai gruppi automobilistici tedeschi, ma anche francesi e persino americani. Basti pensare alla Ford.

C'è poi un'altra questione essenziale. Al di là delle chiacchiere l'affetto della globalizzazione (almeno nel breve e nel medio periodo) comporta la perdita di una parte del benessere dei paesi opulenti (quindi inclusa l'Italia, malgrado tutti i suoi problemi) in favore di paesi che da meno tempo hanno imboccato la via della crescita e dello sviluppo. È una situazione che genera tensioni perché la perdita di lavoro (e di benessere) non riguarda in misura omogenea l'insieme dei paesi di antica accumulazione di ricchezza, ma riguarda una parte significativa della loro popolazione. In particolare quella occupata nell'industria ed in determinati servizi. Ma soprattutto i giovani, i precari, le fasce deboli ed i territori con minori insediamenti produttivi.

A tale proposito, il punto che non può essere offuscato è che parte dell'industria dell'automobile è in crisi perché ne vengono prodotte troppe. Ma anche perché, a causa della crisi, la domanda ristagna. La conseguenza da trarre è che occorre accrescere la competitività per difendere e conquistare quote di mercato. Ma bisogna anche prendere coscienza che l'inevitabile perdita di benessere di molti lavoratori coinvolti nella riorganizzazione e nella ristrutturazione andrebbe compensata. Non solo con efficaci misure di protezione del reddito, ma anche con un loro diretto e reale coinvolgimento nella determinazione e nel controllo dei processi in atto. In particolare con riconosciute concrete possibilità di interagirvi. A cominciare dalla ripartizione del reddito, ma anche del lavoro. Per offrire una concreta possibilità di occupazione a quanti, iniziando dai giovani, vorrebbero lavorare, ma non hanno alcuna concreta possibilità di poterlo fare.

Questa per il sindacato appare come l'ultima trincea prima dell'irrilevanza. Prospettiva che non mette al riparo nessuno. Né quanti si definiscono riformisti, così come quelli che si ritengono invece radicali.

[sindacalista, Roma]